

2003

VOL. LXIV - 2003

LIBURNIA



VOL. LXIV
2003



SOMMARIO

EDITORIALE

- 3
Franco Laicini

- 6 I nostri raduni

ATTUALITÀ

- 8 Una nuova 'visibilità': Internet e altro
Franco Laicini

LETTERATURA

- 13 Tre giorni in montagna: immagini di vita interiore
Bianca Di Beaco

- 17 Passi e pensieri
Franco Laicini

ECHI NEL TEMPO

- 19 Storia di un incontro
Franco Laicini

- 22 Società Alpina Carsia
Franco Laicini

ATTIVITÀ SOCIALE

- 27 Le escursioni del 2002
Bianca Guarnieri

- 29 Escursione sui Colli Euganei
Faustino Dandrea

- 32 Visita alla città di Feltre ed escursione al Monte Tomatico
Faustino Dandrea
-

- 36 Monte Coglians
Cesare Papa
- 38 Val di Fanes
Alfiero Bonaldi
- 41 Una settimana di "riposo" al Città di Fiume
Alfiero Bonaldi
- 47 Nel cuore delle Dolomiti
Elvira Vernieri
- 52 Gruppo delle Maddalene
Lucio Panozzo
- 54 Sila
Vera Biagioni Barducci
- NOTIZIARIO
- 60 Quis contra nos?
Dino Gigante
- 65 Raduno 2003 e gita ai Matajur
Silvana Rovis
- 69 Ruolo d'onore 2003
- 70 Indirizzi della Sezione di Fiume

LIBURNIA

Rivista della Sezione di Fiume del
Club Alpino Italiano
(già **Club Alpino Fiumano** 1885-1919)
Vol. LXIV (2003)

Direttore responsabile:
Dino Gigante

Redazione:
Franco Laicini
Silvana Rovis

Direzione, Redazione:

Franco Laicini
Via A. Cialdi, 7/d - 00154 Roma
e-mail: flaicini@hotmail.com

Stampa:

Tipolitografia Spoletini
00151 Roma - Via Giacomo Folchi, 28
e-mail: flavio.spoletini@libero.it

Autorizzazione
del Tribunale di Trieste
n. 633 del 14-4-1983

Inizio con una nota che mi riguarda. Quest'anno, finalmente, ho partecipato ad un'iniziativa della nostra Sezione: la settimana alpinistica sulle Dolomiti di Brenta. Non ho intenzione di farne la cronaca, che sarà oggetto del prossimo numero della rivista; qui volevo solo riportare alcune impressioni, che non nego essere anche a beneficio di tutti coloro che vi hanno partecipato.

La riuscita o meno di un'iniziativa dipende soprattutto dai rapporti che si instaurano tra i componenti del gruppo e l'affiatamento e la coesione che si sono creati in questa occasione fra i partecipanti sono stati i migliori possibili. È vero che gli elementi e le condizioni di partenza erano tutte positive: si trattava di un incontro fra persone motivate e spinte dagli stessi interessi; la maggioranza dei partecipanti già si conosceva da anni; le aspettative dei singoli coincidevano quasi perfettamente le une con le altre; la provvisorietà della situazione e la sua ben delimitata temporalità sono elementi che concorrono alla sua buona riuscita.

Ma tutti questi fattori positivi non danno ragione da soli su come, ad esempio (e qui entro nel caso concreto), una persona conosciuta il giorno stesso dell'inizio dell'escursione (mi riferisco a Francesco Restaino), sia stata così spontaneamente e immediatamente accolta da tutti gli altri partecipanti. Certo, è stato merito anche di Francesco, che ha saputo introdursi nello spirito del gruppo con facilità (ad uso di chi vi ha partecipato: merito anche di Sabatino e del suo cesto di fichi!). Anch'io ero, in un certo senso, estraneo al gruppo: conoscevo – più che altro per via telefonica – solo Bianca e Silvana, grazie alla rivista. Ma sicuramente il mio rapporto con gli altri era già "consolidato".

Il trascorrere dei giorni e la vita in comune hanno contribuito alla coesione, facendo anche emergere i motivi essenziali e profondi di questa comunanza. E il confronto con gli altri gruppi che in-

contravamo nei rifugi metteva in risalto questa nostra peculiarità. Un certo spirito, che chiamerò *goliardico*, che pervadeva il nostro gruppo, era assente negli altri, che pur nella rilassatezza della sera al momento della cena mancavano, forse, di elementi trascinatori, come avevamo la fortuna di avere noi nelle figure di Tomaso e Paolo in particolar modo. Certo, le risate e il continuo brusio delle chiacchiere erano l'elemento sonoro predominante nella sala, ma chi, a parte noi, si lanciava ad intonare cori con canzoni di montagna o vecchie melodie popolari? Osservavo gli altri gruppi in queste circostanze: alcuni ci guardavano con curiosità, altri con ammirazione e forse con una vaga voglia di partecipazione; ma altri ci squadravano con uno sguardo di riprovazione, di fastidio nei confronti della nostra impertinenza di non uniformarci al brusio di sottofondo. Si poteva avvertire una mancanza di spensieratezza dei singoli individui, e lo si vedeva spesso anche durante il giorno, quando si incrociavano gli altri gruppi lungo i sentieri: non in tutti naturalmente, ma si notava spesso una specie di 'professionalità' nelle persone che ci passavano accanto, una fretta nel raggiungere il prossimo rifugio senza accorgersi di ciò che li circondava, con la stessa attenzione verso lo scorrere del tempo di quando si va in ufficio o nelle normali occupazioni giornaliere. E' vero ed è anche giusto che ciò si verifichi in chi si prefigge di scalare una cima o una parete più o meno impegnativa: si è più attenti ai cambiamenti atmosferici e la velocità di esecuzione può significare più sicurezza. Non voglio dire che noi ci fermavamo ad ogni piè sospinto o perdavamo tempo inutilmente, ma certamente la maggioranza era lì come noi, in grado di assaporare quello che la montagna è in grado di offrirti con i suoi paesaggi, con le sue visioni particolari, a volte spaventose, fatte di passaggi su pareti a strapiombo, dove l'unico modo per andare avanti è affidarsi a un pezzo di corda e ad una piccola roccia sporgente messa lì quasi per caso.

Questa settimana, per me, è stata una straordinaria esperienza, così come lo è stato anche per gli altri che – alla fine di questa lun-

ga escursione – lo hanno dimostrato in tutti i modi possibili. Spero, nel prossimo numero di *Liburnia* 2004, nella cronaca vera e propria, di poter aggiungere altre sensazioni che hanno caratterizzato questa settimana sulle Dolomiti di Brenta.

Voglio concludere questa mia pagina con due notizie che ci riguardano.

– Sul quotidiano *La Repubblica* di agosto di quest'anno, sono stati pubblicati una serie di articoli a firma di Paolo Rumiz sotto il titolo Fuga sulle Alpi: un itinerario attraverso tutto l'arco alpino di luoghi e personaggi più o meno noti. Le prime due puntate "Vette a filo di mare" e "Alpi, la sorgente segreta" (apparso rispettivamente il 4 e 5 agosto), hanno visto protagonista il "nostro" Vieri Pillepic che ha accompagnato il giornalista lungo l'itinerario croato dell'arco alpino.

– Su *La Voce di Fiume* di settembre u.s. nella rubrica "Cara Voce..." un altro nostro sodale, Nereo Lenaz, lancia un appello a favore del Rifugio "Città di Fiume" affinché possano aumentare le elargizioni a favore dell'ultimo luogo dove sventola ancora la bandiera fiumana. E' un'iniziativa lodevole, che purtroppo non può da sola rimediare a tutti i problemi che girano intorno alla gestione della nostra Casa. Ma su questo lascio la parola – nel numero odierno di *Liburnia* – al nostro Presidente.

Franco Laicini

I NOSTRI RADUNI

1. Bondone	1952	27. Trento	1978
2. Bondone	1953	28. Borca di Cadore	1979
3. Merano	1954	29. Arabba	1980
4. Bassano del Grappa	1955	30. Predazzo	1981
5. Recoaro	1956	31. Lavarone	1982
6. Rovereto	1957	32. Predazzo	1983
7. Asiago	1958	33. Borca di Cadore	1984
8. Trento	1959	34. Cortina d'Ampezzo	1985
9. S. Martino di Castrozza	1960	35. Borca di Cadore	1986
10. Porretta Terme	1961	36. Aosta	1987
11. Belluno	1962	37. Boscochiesanuova	1988
12. Garda	1963	38. Borca di Cadore	1989
13. S. Vito di Cadore	1964	39. Caprile	1990
14. Pieve di Cadore	1965	40. Bassano del Grappa	1991
15. Alleghe	1966	41. Clusone	1992
16. Falcade	1967	42. Rovereto	1993
17. Falcade	1968	43. S. Vito di Cadore	1994
18. Vetriolo	1969	44. Falcade	1995
19. Cortina d'Ampezzo	1970	45. Bressanone	1996
20. Tarvisio	1971	46. Castelnuovo ne' Monti	1997
21. Borca di Cadore	1972	47. Padola	1998
22. Borca di Cadore	1973	48. Bassano del Grappa	1999
23. Coi di Zoldo Alto	1974	49. Riva del Garda	2000
24. Masarè di Alleghe	1975	50. Venezia	2001
25. Borca di Cadore	1976	51. Caprile di Alleghe	2002
26. Pieve di Cadore	1977	52. Grado	2003



UNA NUOVA 'VISIBILITÀ': INTERNET E ALTRO

Uno degli elementi fondamentali su cui si basa la società attuale e sul quale molti hanno impernato la propria attività lavorativa e più in generale economica, è la "visibilità": saper mostrare il proprio prodotto in maniera adeguata è uno dei motivi del suo successo, così come sapersi presentare agli altri è uno dei modi con cui conquistiamo un ruolo nella società o anche semplicemente ci poniamo nei confronti del prossimo.

Non certo per motivi economici, di marketing o di business, né tantomeno per chissà quali altri motivi sociali o di interesse, ma qual è la nostra visibilità – intesa come Sezione di Fiume del CAI – nei confronti dell'esterno, anche solo nell'ambito della montagna o del mondo dell'esodo, di cui comunque siamo un aspetto?

La risposta può venire dallo strumento principe che alimenta continuamente questa necessità di informazione: Internet. Scegliere un qualsiasi motore di ricerca per l'interrogazione è ormai una cosa semplice, anzi banale, e non occorre spendere parole per un'operazione che si effettua ogni giorno migliaia o milioni di volte in tutto il mondo.

Più complicato è il passo successivo: quali termini adoperare per impostare la ricerca? Iniziamo a provare con 'Montagna' e 'Fiume', ben sapendo dei rischi che comporta questo secondo termine per il suo significato non univoco. E il risultato infatti è decisamente negativo: se non lo avete mai provato, non potete neanche lontanamente immaginare quanti siano i siti su Internet che illustrano escursioni in 'Montagna' in cui bisogna guardare o semplicemente costeggiare un 'Fiume'. Scorse le prime due o tre pagine del risultato, troveremo anche qualche sito che include la parola 'Fiume' come noi la intendiamo, ma sarà una minimissima parte, e non vale la pena continuare per avere alla fine uno scarso risultato.

Proviamo allora ad inserire il termine 'Sezione' che potrebbe essere più caratterizzante. Anche qui il risultato è molto simile al precedente: vi si riproporranno gli stessi siti, perchè la maggior parte riguarderà escursioni in 'Montagna' dove ci si imbatte in un 'Fiume' e l'itinerario descritto è a cura della 'Sezione' tal dei tali del CAI.

Se inseriamo termini come 'CAI' (o Club Alpino Italiano), 'Sezione' e 'Fiume' troveremo, insieme ad altri, anche il sito ufficiale del Club Alpino Italiano. Rinnovato di recente e, suppongo, ancora in via di completamento, delle singole Sezioni riporta solo l'indirizzo dei presidenti attuali ma nulla, ad esempio, sui rifugi che, nel vecchio sito, erano non solo elencati, ma corredati di una foto, di una scheda e dei percorsi per raggiungerli.

Il risultato non è certo soddisfacente; bisogna quindi cambiare strategia e siccome non sempre la via diretta è la migliore, cerchiamo di aggirare l'ostacolo. Se visitiamo il sito *Fiume italiana* o *Fiume d'Italia* (<http://digilander.libero.it/comunedifiume>) iniziamo ad avere qualche risultato. Innanzitutto una precisazione: anche se l'indirizzo di questo sito ha un'assonanza, non ci troviamo nelle pagine Internet del Comune di Fiume in esilio: questo è un sito privato, mentre il Comune non ne ha ancora uno proprio.

Comunque sia, le pagine (innumerevoli) di questo indirizzo Internet dedicato interamente a Fiume si presentano col seguente incipit: "Benvenuti a una città che non esiste più sulle carte geografiche, ma solo nella mente di 350mila esuli. Quale ambiente virtuale più adatto per ricrearla?". Si tratta di un coacervo di notizie su Fiume: dalla sua storia alle immagini recenti e del passato di luoghi della città e dei suoi dintorni, dall'elenco dei legionari fiumani all'indirizzo dell'attuale consolato italiano a Fiume e collegamento con la sua posta elettronica, dalle immagini dell'impresa di d'Annunzio al rinvio verso gli indirizzi di pagine su Fiume in ungherese o croato, oppure ancora la possibilità di raggiungere un sito in inglese con la storia del silurificio, ecc., ecc.

È insomma un enorme contenitore in cui è facile perdersi, ma che dimostra anche quanto vivace sia stata la storia di Fiume e quanto vivo sia il suo ricordo ancora oggi.

Ma torniamo al nostro scopo. Se andiamo al capitolo *Miscella-*

nea, troviamo due collegamenti (link) che ci riguardano: uno sul Rifugio città di Fiume con tanto di foto e itinerari per raggiungerlo, l'altro (ma andrebbe aggiornato), riguarda la nostra rivista *Liburnia*, con il collegamento all'indirizzo di posta elettronica del nostro Presidente indicato come redattore. Se ci spostiamo nella pagina *Bibliografia ragionata* troviamo, nel sommario, la voce Montagna: è una pagina che informa sulla nascita del Club Alpino Fiumano, sulla storia della nostra rivista e sui riferimenti nella Rivista mensile del CAI del giugno 1924, maggio 1926 e settembre 1927. Inoltre, se ci spostiamo sulla pagina *Elenchi di fiumani*, troviamo tutti i soci del 1938, elenco tratto dal libro di Attilio Prodam *Gli argonauti del Carnaro*, edito in quell'anno a Milano. Vi troviamo nomi famosi: l'avvocato Icilio Bacci che era socio dal 1907, l'avvocato Salvatore Bellasich dal 1908, il dottor Arturo Chiopris dal 1906, il professor Attilio Depoli dal 1907, il senatore Riccardo Gigante dal 1908, ecc. In questo elenco l'unico nome evidenziato è quello di Mittrovich Gustavo; da questo nome si accede all'albero genealogico della famiglia Mittrovich il cui cognome nel corso del '900 è stato cambiato in Negri, e proprio un attuale rappresentante di questa famiglia è il curatore del sito.

Sicuramente più facile da trovare attraverso Internet è il Rifugio Città di Fiume. Innumerevoli sono le pagine in cui si descrivono itinerari alpinistici e escursionistici dove è incluso il Pelmo e quindi anche la nostra 'casa': dal sito del Rifugio Passo Staulanza (<http://www.staulanza.it>) a quello di Altaquota (<http://altaquota.it>) dove c'è una scheda sul rifugio; oppure alle pagine di Enrosadira (<http://www.enrosadira.it>) dove si trovano notizie particolareggiate sui vari sentieri da percorrere per raggiungere il Città di Fiume. Come già detto, tantissimi sono i siti che propongono gite e trekking; e la zona dolomitica tra Marmolada, Civetta, Pelmo, ecc. è naturalmente una delle più 'battute'. Ne scelgo uno a caso, si intitola *Trekking nelle Dolomiti* (<http://calvino.polito.it/~monaco/web6.html>) e propone, con numerosissime varianti, alcune traversate che ricalcano i percorsi tradizionali delle Alte Vie n. 1, 2, 3, 4, 5 e 8. Il nostro rifugio viene toccato nel percorso dell'Alta Via da Monguelfo ad Agordo: in nove giorni partendo dal Lago di Braies e passando attraverso la Croda del Becco, Alpi di Sen-

nes, Lagazuoi, Tofane, Nuvolao, Pelmo, Civetta e Moiazza si arriva infine ad Agordo. Ma, ripeto, questo è solo uno dei tanti itinerari proposti. Segnalo infine una pagina su Magico Veneto (<http://www.magicoveneto.it/Dolomiti/conoscere/DSPelmo.htm>) dove è narrata la prima ascesa del Pelmo, il 19 settembre 1857, che fa da introduzione alla descrizione del giro completo della "più solenne vetta Dolomitica".

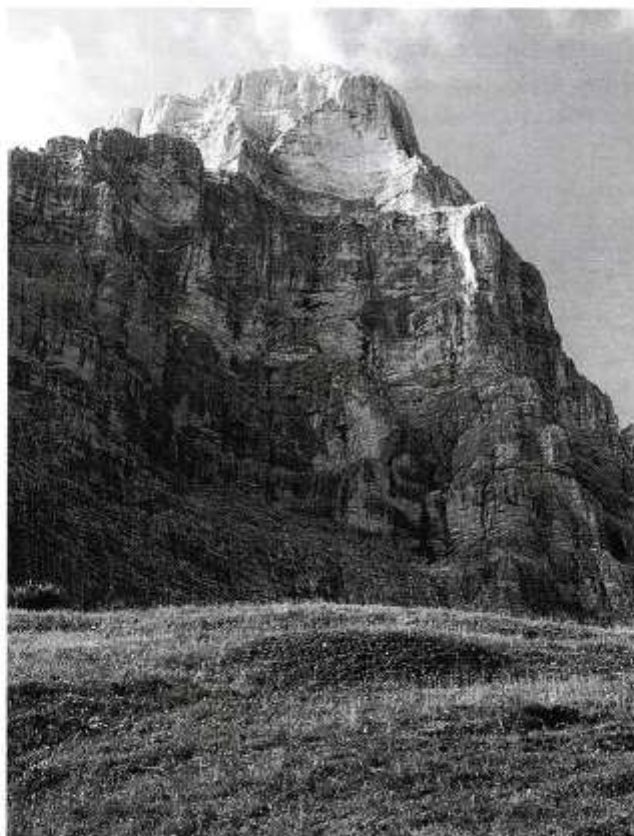
Tutto sommato la nostra "visibilità" in Internet non è da disprezzare; chi voglia informarsi su quella zona delle Dolomiti, prima o poi si imbatte nel nostro Rifugio, così come attraverso un'esplorazione 'elettronica' del mondo dell'esodo si arriva a conoscere anche la nostra particolare sezione del CAI.

Tutto ciò non toglie comunque la possibilità di percorrere vie più tradizionali per aumentare la nostra "visibilità". L'anno scorso è stato deciso, d'accordo con il nostro Presidente, di farci conoscere anche oltre confine, in quella zona geografica dove naturalmente potevamo riscuotere un'attenzione particolare per le nostre iniziative: presso la Comunità degli italiani in Croazia e Slovenia. Copie di Liburnia 2001 sono state inviate alla sede dell'EDIT (la casa editrice della Comunità con sede a Fiume), al professor Alessandro Lekovic, Presidente della Comunità, alla professoressa Ingrid Sever, Preside della Scuola media superiore italiana di Fiume e a Silvio Forza, Assessore all'informazione e editoria dell'Unione italiana.

Un piacevole riscontro a questa iniziativa lo abbiamo avuto attraverso "La Voce del Popolo", quotidiano di Fiume in lingua italiana. Il 5 giugno 2002 Giacomo Scotti firma l'articolo *Sulla rivista Liburnia articolo su De Lengyel*: "Vorremmo segnalare una rivista dal titolo 'Liburnia' che si pubblica a Roma a cura della Sezione di Fiume del Club Alpino Italiano (già Club Alpino Fiumano: 1885-1919) [...] Naturalmente, come tutti i soci del CAI Fiume e i collaboratori della rivista, sono oriundi fiumani o figli di fiumani della diaspora. Hanno però mantenuto tutti ottimi rapporti con i rimasti, e lo dimostra il fascicolo LXII/2001 che ci è appena pervenuto." L'articolo prosegue apprezzando la collaborazione con gli alpinisti fiumani rimasti, "rappresentati degnamente da Vieri Pillepich", ed elencando gli articoli che compongono il fascicolo, soffermandosi in particolare – come denota anche il titolo – sulla figura di De Lengyel.

Ritengo molto importante l'apertura verso la Comunità degli italiani rimasti nei luoghi d'origine. I segnali di riavvicinamento e di trasformazione dei reciproci rapporti che già da tempo si avvertono – complice la nuova e futura organizzazione dell'Europa e il progetto di svolgere nella città d'origine il raduno mondiale dei fiumani della diaspora – può dare anche a noi l'occasione di trovare un nuovo ruolo e una nuova "visibilità" all'interno del complesso e variegato mondo dell'esodo.

Franco Laicini



Il Pelmo dal sito Magicoveneto

TRE GIORNI IN MONTAGNA: IMMAGINI DI VITA INTERIORE

Gli alberi scorrevano lenti di lato. Il mio passo era stanco. Mi fermavo a sedere sui sassi, ascoltavo il lieve rumore di una pioggia che cadeva sottile sulle piante.

Andavo nel bosco umido e l'assaporavo. Mi avvolgeva dei suoi odori e mi trascinava nel suo respiro di acqua. Passavo le dita sul muschio delle pietre, tenero e freddo, appoggiavo la guancia sulla corteccia ruvida dei grandi faggi ed ascoltavo la vita che passava nei tronchi e poi scendeva a far tremare l'erba.

– “Vi abbraccio, tutti. Vi voglio bene.” – Chiedevo un posto per me, nella terra, tra le pietre e gli alberi. – “Fatemi essere erba, sasso, foglia.” – Mi arrendevo, e consegnavo un'anima stracciata. – “In cambio, la vostra armonia, dove essere e non essere più. Dove perdermi e non possedere più i miei occhi.” –

E non vedere, e non sentire, ma diventare pioggia, vento, il respiro del bosco che s'allarga e va a disperdersi nei prati.

Qualche goccia rimaneva sul viso insieme a lacrime di consolazione ed il bosco era una grande chiesa colma d'aria. Dalla terra saliva un vapore che sapeva d'incenso e nasceva un desiderio di preghiera. Gli alberi si ergevano alti, ed erano colonne di una cattedrale ombrosa e profumata, ed il soffitto era di rami e di cielo.

– “Io ti prego! Non so chi sei né se esisti da qualche parte e che sembianze puoi avere, ma io ti prego, lo stesso. Prenditi questo peso che ho dentro. Cancella dalla mia memoria gli sguardi che scavano abissi di dolore. Accoglimi con le braccia vuote!” –

– “Guardami! Le mie gambe vanno inerti, senza pretendere di raggiungere la gioia delle cime. Le mie mani sono spossate e non chiedono neanche di trattenere ricordi di felicità. Non voglio fermare nel cuore alcuna speranza. Solo un abbraccio insensato.” –

Poi il bosco si apriva sui prati all'improvviso, e le nuvole correvano in un cielo grande, lasciando intravedere ogni tanto una parete o

una cima. Le riconoscevo, le avevo salite. Vi avevo sostato con il compagno, che avevo abbracciato felice.

– “Ecco, chiunque tu sia, tienimi stretta, adesso che non salgo più pareti né raggiungo cime, adesso, che mi circonda una solitudine senza voci.” –

Mi fermavo e guardavo le baite sparse nel verde. Sedevo sugli scalini di legno al riparo delle tettoie e mi perdevo a fissare la vastità del cielo.

L'apparire e lo scomparire dei monti dava un senso alla vita, travolgendo tutto nella provvisorietà ed inducendo ad accettare l'esistenza e la morte. Parole come dolore, gioia, perdevano il loro significato e rimaneva solo la sensazione di una vita confusa oppure ordinata.

Le nuvole mi passano sopra portando via desideri e rimpianti, come cose da buttare. Il tempo mi si stringeva addosso e si rimpiccioliva sino a diventare soltanto un fragile presente.

Riprendevo quel mio andare attraverso i prati e il mio cuore mi ve-



niva dietro da vagabondo spaurito. Attendevamo insieme la fine del giorno ed io, a stento, lo trascinavo a valle. La sera arrivava pesante. Camminavo tra le case, nelle vie del paese, e facevo fatica a ricordare ciò che credevo d'aver capito sugli alti prati, ai piedi dei monti. Entravo nella chiesa degli uomini. Bella nel suo silenzio serale, commovente nelle immagini sacre, ingenue e buone, ma non ricordavo la mia preghiera ed il cuore non parlava.

Dalla finestra del bar dell'albergo guardavo piovere. Le nuvole scendevano basse e lasciavano apparire appena un profilo di abeti su una cresta, che andava e veniva nei vapori delle nebbie. Le montagne erano dietro, lo sapevo, per averle viste tante volte. Ma adesso era meglio così, che stessero nascoste, con il loro bagaglio di turbamenti. Se ne avessi scorto le pareti possenti e quelle cime altissime, irraggiungibili per la mia debolezza, mi avrebbero fatto paura e le avrei sentite lontane.

Così invece, ad indovinarle soltanto, le potevo contenere dentro di me e trovare ancora le parole per avvicinarle.

Avevo interrotto i giorni di sofferenza della mia vita quotidiana in città ed ero corsa a rifugiarmi tra i monti. Nel paese di San Leonardo di Predaces avevo trovato un alberghetto ad accogliermi. Ero salita all'Ospizio *dla Crusc* con uno spirito stanco in un corpo stanco. La bianca chiesa mi era apparsa in uno squarcio di nubi, poi tutto si era coperto ed aveva celato i monti. Ero andata per i bei prati dell'Armentara nella magia del silenzio. Là mi era apparsa la parete Nord del Sass da Putia sorprendendomi come un incantesimo. Mi aveva colpito a tradimento con la crudeltà di una felicità passata. Ma la nuvolaglia era presto accorsa ad oscurare ricordi e nostalgie.

Soltanto tre giorni, in montagna. Ma quel breve periodo assumeva un'importanza inquietante e si dilatava in un tempo senza confini.

Dalla cima del Settsass avevo guardato bene le mie montagne. Avevo cercato di indovinare e di seguire la linea delle salite compiute sulle varie pareti. In quell'unico giorno di sole e di vento non mi avevano fatto paura e mi era parso che avrei ancora potuto salirle. Avevo sorriso compiaciuta, per un qualcosa di inespresso che resisteva dentro di me e non si decideva a morire. Poi era venuta una nevicata di una bellezza e lievità incredibili.

Avevo passato la notte alla finestra a fissare affascinata quella neve che scendeva senza voce a coprire ogni cosa.

L'indomani dovevo rientrare in città. I giorni di sofferenza aspettavano il mio ritorno, pronti a riprendersi il sorriso di un momento.

Tornerò ad ascoltare i dibattiti sul perché dell'alpinismo, leggerò sull'evoluzione della tecnica, guarderò i documentari sulle mirabolanti nuove discipline sportive. Mi chiederò, come sempre, se il mio è stato ed è alpinismo. Ma poi, come sempre, fermerò ogni domanda, non troverò nessuna risposta e cercherò soltanto di riconoscere i volti di quelle cime che apparivano e sparivano confondendo realtà e sogni.

La montagna mi resta dentro come un qualcosa di indispensabile per la vita. È il perdono di mia madre, è l'amore di un compagno, è il bisogno di qualcosa di pulito.

Ricordando i tre giorni passati nei boschi, sui prati, tra i monti delle valli di Badia e di Predaces, l'orizzonte si allarga su valori che sanno di eterno. Allora mi perdo in un vagare tra estasi e delirio e non soffro quasi più. Come in una specie di anestesia, mi sento sparire verso un mondo che mi tiene con braccia d'amore.

È alpinismo questo? Non lo so e non mi importa. Se andare in montagna è avventura, allora mi è stato dato di vivere un'avventura straordinaria e la vita ha acquistato un senso che altrimenti non avrei saputo darle.

Se il ricordo della montagna è sacro, allora per me ha raggiunto il valore di una fede ed anche ora, nell'età del disincanto, mi soccorre con il suo profumo di verità ed i colori felici di una speranza speciale.

Mi affaccio alla finestra della mia stanza di città. Guardo all'ippocastano che sporge tra i tetti di case popolari, oltre un cortile incassato nel cemento. Ne seguo le stagioni. Adesso è ancora spoglio. Affidando a lui la mia anima. Mi pare che l'accoglia volentieri tra i suoi rami. Posso osare anche di chiedere come fermare i miei passi. E dove?

Sarebbe tutto più facile, se non ci fosse quel ricordo, che viene a turbarmi con una cima invasa dal sole, dove mi ero attardata, felice, convinta che così sarebbe stato per sempre.

Ora, che tutto è cambiato, quell'immagine di luce è una ferita.

Ma la montagna resta là, superba, nonostante le sconfitte, con una fede testarda.

Può essere solo desiderio di scomparire tra le nuvole, ma il suo invito mi chiama sempre. E più si nasconde e più diventa irraggiungibile, più mi seduce e mi incanta.

Bianca Di Beaco

PASSI E PENSIERI

Avete mai pensato a cosa si prova quando, in fila indiana, ci inerpiciamo su per sentieri più o meno impervi e la stanchezza ci invade i muscoli delle gambe, delle braccia o della schiena, che inizia a sentire e a non tollerare più il peso dello zaino?

A parte il classico "Chi me lo ha fatto fare", che strategie utilizziamo per continuare ad andare avanti, per non piantare tutto e tornare indietro (a prescindere dal fatto che scendere potrebbe essere più faticoso del continuare a salire)?

Probabilmente sono delle strategie uguali nella sostanza, ma diverse nei modi e che ognuno di noi escogita per non dare peso alle prime manifestazioni della stanchezza che, inizialmente sporadiche, man mano che si procede aumentano e non possiamo più ignorarle.

Cerchiamo di ingannarci concentrando i nostri pensieri su qualcosa di diverso, ad esempio il lavoro: "Devo ricordarmi domani di fare...", oppure: "Domani ho un appuntamento con...". Ma basta un qualsiasi motivo di distrazione (il paesaggio che si apre uno spiraglio in mezzo al bosco o una macchia di sole fra gli alberi) per mandare questi pensieri giustamente al diavolo: non sono serviti a niente ma almeno ci hanno fatto guadagnare qualche centinaio di metri senza pensare alla fatica. Altro sistema, molto classico, è quello di cantare, non necessariamente a squarcia gola, e neanche in coro: primo, perché il fiato ne risentirebbe; non ne abbiamo più molto e avrebbe un effetto devastante sulle nostre forze. Inoltre potremmo disturbare seriamente i nostri vicini, anche loro alle prese con lo stesso problema e impegnati ad adottare le loro strategie di difesa. Possiamo cantare dentro di noi, tanto si sa che la musica è ritmo, e il ritmo aiuta a mettere un passo davanti all'altro (io, ad esempio, sto cercando di imparare il portoghese, e intono fra me qualche motivo brasiliano, che di ritmo certo non manca).

Se stiamo camminando sulla neve, possiamo concentrarci nel seguire le orme di chi ci precede, imprecando ogni qual volta il manto

nevoso cede sotto il nostro peso e ci troviamo con tutta la gamba immersa, con conseguente *surplus* di fatica per continuare a salire.

Ma ci siamo ormai accorti che certe strategie 'morbide' non sono più efficaci e la stanchezza, quella vera che ti taglia le gambe e che sembra rendere impossibile anche il pensare di fare qualsiasi movimento, è lì che sta per esplodere in tutta la sua violenza contro la nostra impotenza nel reagire. Bisogna assolutamente trovare una contromisura. Vediamo in alto, sopra di noi, la meta: è il rifugio che ci aspetta con tutte le sue comodità, è la cima che si staglia vicina ma irraggiungibile. La visione ci conforta e ci angoscia nello stesso momento. Prima eravamo dentro al bosco, non avevamo la visione della nostra ascesa: obiettivo prossimo era la curva del sentiero o il tronco di un grosso albero che ci limitava la vista; erano due mete che sapevamo intermedie, ma sufficienti per adottare le nostre strategie. Ora no, il sentiero ci si svela con tutte le sue difficoltà, le sue variazioni di pendenza, i suoi passaggi difficili, e questo non ci conforta. Bisogna andare avanti: teniamo gli occhi bassi innanzitutto per non rischiare di fare qualche passo falso, ma anche per non vedere il resto del percorso, per non cadere nella trappola di vedere la meta che sembra non avvicinarsi mai. Dobbiamo allora concentrarci sui passi, sugli scarponi, sui sassi, sui cespugli o sulle rare piante che incontriamo lungo il sentiero. Non pensiamo più a nulla e paradossalmente ci concentriamo sulla nostra fatica, sulla stanchezza che in precedenza cercavamo di ignorare; è quella che in realtà ci porta avanti, è il duello che ingaggiamo con essa per dimostrare a noi stessi che siamo in grado di dominare e di controllare la nostra mente e il nostro corpo che, se lasciati in balia del loro istinto, si sarebbero arresi già da tempo. Ma ci siamo noi – quasi una terza entità – che ci sprona e li sprona a continuare.

E in virtù di questo pensiero, che forse non siamo coscienti di concepire ogni volta ci troviamo in questi frangenti, ci sorpendiamo a mettere l'ultimo passo davanti alla porta del rifugio, al cippo o alla croce di vetta: alla nostra meta. Ci complimentiamo con noi stessi per aver anche questa volta superato la crisi e la fatica e pronti a riprovare domani, su un altro sentiero, nuove strategie di sopravvivenza.

Franco Laicini

STORIA DI UN PROBLEMatico INCONTRO

Due anni fa, nel numero LXII (2001) di Liburnia, ristampammo l'articolo di Aldo Depoli sulla storia della nostra sezione dall'anno della sua fondazione (1885), fino al 1963.

Ci vogliamo soffermare qui su uno dei primi capoversi di quell'articolo, là dove Depoli riporta un fatto curioso accaduto nel 1893: "...era stata organizzata una grande gita della Sezione di Roma a Fiume, in occasione della quale gli alpinisti romani dovevano consegnare ai fratelli irredenti un gonfalone appositamente confezionato: le autorità politiche sospesero all'ultimo momento questa manifestazione troppo ardita ed il gonfalone rimase a Roma, donde partì per Fiume e fu solennemente consegnato a suggello di un patto d'amore dopo il 1919."

È questa una di quelle notizie che stuzzica la curiosità a cercare qualche particolare in più: così come la espone Depoli è troppo scarna, e non soddisfa. Una breve ricerca ha dato subito i suoi frutti ed ha consentito di aggiungere i tasselli mancanti per ricostruire la vicenda.



Gonfalone per il CAI di Fiume ricamato dalle socie della Sezione di Roma

Iniziamo dalla fine della storia: siamo nel 1923, cinquantesimo anniversario della Sezione di Roma del CAI. La solenne cerimonia per festeggiare l'avvenimento vede la partecipazione di diverse autorità: l'allora presidente del Senato Tommaso Tittoni, il Senatore Rodolfo Lanciani "maestro insigne di archeologia romana", più altre personalità politiche e del mondo della cultura. E' in questa occasione solenne che viene finalmente consegnato al CAI di Fiume il gonfalone, ma seguiamo la cronaca del tempo:

"... il sen. Mengarini termina il suo discorso con un altro ricordo patriottico: quello della gita tentata dai soci a Fiume, prima della guerra per recarvi lo stendardo che 31 anni or sono le donne del Club ricamarono per la città che attendeva. Il Governo austriaco proibì la gita perchè in Italia... c'era il colera. "Ora che il colera asburgico è passato, dice l'oratore, sarà finalmente consegnato lo stendardo dalle signore convenute a salutare il cinquantenario del club". Questa cerimonia dà occasione al sen. Mengarini di riassumere con commovente ed alta parola il sentimento di ognuno. E termina: "I monti sono le nostre are, sacre alla stirpe, ritte contro il cielo a testimonianza del valore italico: il loro culto è il culto stesso della grandezza e delle fortune d'Italia". La eloquente orazione del Mengarini è lungamente applaudita. Quindi il prof. Giovannoni prende lo stendardo, ricamato sin dal 1893, per gli alpinisti fiumani, e la cui consegna fu impedita dal veto delle autorità austro-ungariche, e lo affida al capitano Host-Venturi, degno rappresentante della Sezione di Fiume"

Questa la cronaca redatta in uno stile un po' aulico e abbastanza usuale per il periodo in cui venne scritta. Ma torniamo al 1893 per scoprire qualcosa sulle cerimonie di accoglienza preparate a Fiume. Su *Quarant'anni di vita alpinistica fiumana (1885-1925)*, pubblicazione edita dal CAI di Fiume nel 1925 per festeggiare l'anniversario, troviamo tutti i particolari dei preparativi:

Nel 1883 il Club si mise a capo di un'iniziativa destinata a rinnovare i vincoli stretti in occasione dei vari suoi viaggi, invitando a Fiume la sezione di Roma del Club Alpino Italiano, e progettando assieme a questa una gita a Budapest. Sarebbe riuscita una cosa

imponente: a Fiume aderirono a partecipare attivamente alle festività in onore degli ospiti la Società filarmonico-drammatica, il "Nautico Sport Club Quarnero" e il Club dei canottieri fiumani. A Budapest il Club dei Touristi ungarici preparava solenni accoglienze, ponendo a capo del suo comitato alle festività il deputato al parlamento conte Teodoro Batthyany; da Roma ci giungevano notizie di largo ed entusiastico concorso. La Sezione di Roma annunciava di voler portare seco un labaro che avrebbe offerto al Club Alpino Fiumano, quando d'improvviso - per ordine del ministero dell'interno, motivato per le minacce del cholera ma ispirato al timore poliziesco per le manifestazioni a cui la gita dei Romani avrebbe offerto l'occasione - ogni festività dovette venir sospesa. Troncato così ogni ulteriore preparativo, la gita degli alpinisti italiani non ebbe luogo; solo alcuni di essi, i signori Abbate, Maltese, Negri e Pontecorvo giunsero a Fiume in forma privata e vennero cordialissimamente accolti."

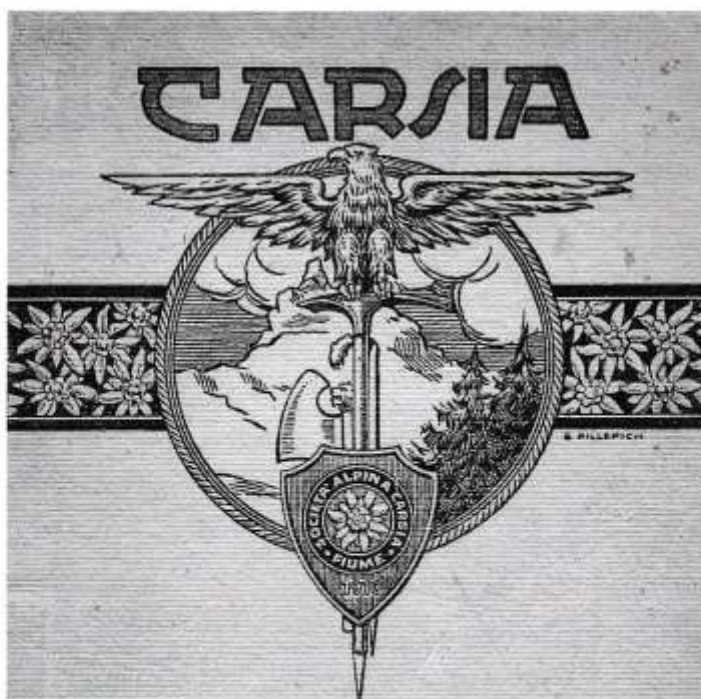
Questo episodio poco o nulla aggiunge alla nostra storia, ma siccome nulla accade per caso e tutto dipende da ciò che lo circonda, anche questo piccolo avvenimento di tanti anni fa è un'ulteriore conferma di come le manifestazioni umane sono sempre influenzate dai tempi storici in cui si svolgono.

LA SOCIETÀ ALPINA CARSIA

In un recente passato, tra il 1988 e il 1990, la nostra Rivista si è ampiamente occupata della Società alpina 'Carsia' di Fiume.

Nel volume 49. di Liburnia (1988), nella rubrica "La nostra storia", si lanciava un appello a tutti i soci per ricostruire la memoria storica del nostro sodalizio dal 1930 fino alla rinascita di 'Liburnia' nel 1963. Ai più la vicenda è nota, ma la ricostruisco nelle sue linee essenziali a beneficio dei più giovani e di quelli che, come chi scrive, hanno solo da poco aderito al C.A.I. di Fiume.

"Col Vol. XXIII (ottobre-dicembre 1930), n. 4, *LIBURNIA*, come del resto tutte le riviste delle Sezioni del C.A.I., sospendeva la sua pubbli-



cazione. La motivazione ufficiale era la seguente: D'ordine di S.E. Manaresi [in quell'anno nominato Presidente del C.A.I. - n.d.r.], come uno è il Club Alpino Italiano, una dev'essere la voce della sua vita: *LA RIVISTA MENSILE*, aperta a tutti i soci e a tutte le sezioni." Anche se a malincuore e con rammarico Guido Depoli, appena nominato Commissario straordinario della Sezione di Fiume, e Giovanni Intihar, responsabile della rivista, dovettero adeguarsi e interrompere la pubblicazione. In questo articolo del 1988 venivano elencate otto domande sugli avvenimenti storici della Sezione di Fiume, principalmente per gli anni Trenta e Quaranta; domande rivolte alla 'vecchia guardia' affinché tutti insieme ricordassero quei tempi e ricostruissero le vicende della Sezione per non perdere una buona fetta della sua storia. Queste domande miravano a ricostruire vicende importanti quali l'inaugurazione del rifugio Rey, la successione dei nomi dei Presidenti della Sezione, le attività svolte dai vari gruppi, ecc. Una di queste domande riguardava anche la Società alpina 'Carsia' e i suoi rapporti con il C.A.I.

Il primo ad accogliere l'invito nello stesso fascicolo di 'Liburnia' fu Carlo Tomsig in un articolo intitolato *Le mie ricerche* in cui rispondeva punto per punto alle domande. Basandosi soltanto sulla propria memoria, erano inevitabili lacune e incertezze: "La Società Alpina Carsia è stata fondata ancora prima del 1918, cioè sotto l'Austria. Era una società operaia, in quanto nel Club Alpino Fiumano, come in diverse altre società sportive di quel tempo, gli operai e, in genere, la gente di bassa condizione, non erano ammesse per regolamento. Questo, del resto, vigeva anche nel Regno d'Italia. (...) La Carsia era ed è sempre rimasta al di fuori del C.A.I.; e sempre indipendente, fino a quando, al tempo del Fascismo, venne aggregata all'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro)". Fin qui il ricordo di Tomsig, ma ciò bastò a innescare una serie di interventi nei numeri seguenti di 'Liburnia'.

Nel fascicolo 50 (1989), Dario Donati - il cui padre aveva aderito in gioventù alla 'Carsia' - riprendeva l'argomento utilizzando un intervento di Mario Rora su "La Voce di Fiume" del 25 dicembre 1988 circa la nascita della Società: fondata nel 1910 su proposta di due alpinisti del Club Alpino Fiumano, Mario Malle e Giovanni Provay, nel regolamento era volutamente dichiarato che questa Società era aper-

ta a chiunque volesse aderirvi a prescindere dalla condizione sociale, chiara contrapposizione alla norma statutaria del Club Alpino Fiumano che accoglieva solo 'colletti bianchi'. L'intervento di Donati, oltre a riportare per intero il breve scritto di Rora, aggiungeva altre notizie attingendole da un numero speciale della rivista 'Carsia' uscito nel 1930 in occasione del ventennale della Società. Vi sono notizie sulle escursioni dei soci e sui convegni annuali, e si sofferma sugli approcci che il Club Alpino Fiumano, e in seguito la Sezione di Fiume del C.A.I., tentarono verso la 'Carsia' per includerla nel loro organico, visto il gran numero di tesserati che la componevano.

Dedicato a questi rapporti è il terzo articolo pubblicato nel numero 51, del 1990: *Ancora considerazioni sull'alpina Carsia* di Livio Leonessa. Riportando gli stralci dei verbali dei congressi della 'Carsia' tra il 1925 e il 1930, risulta palese come il motivo iniziale della sua costi-



Vetta del Monte Risnjak (mt 1528)

tuzione – accogliere chiunque senza limitazioni di censo – rimanesse sempre vivo nella coscienza dei singoli soci, i quali, ogni volta che la Sezione di Fiume formulava una nuova proposta di fusione, la respingeva all'unanimità.

Non c'è l'intenzione di ripercorrere qui la storia della società alpina Carsia: se si rileggono gli articoli già citati si ha un quadro abbastanza completo della sua storia. Soffermiamoci piuttosto sui singoli fatti e uomini che l'hanno costituita.

Ricordiamo, ad esempio, la figura di Giovanni Provay, che insieme a Mario Malle fu l'ispiratore della nascita della 'Carsia'. Ne troviamo un affettuoso ricordo su Liburnia del 1991 a firma di Arturo Valcastelli: estremamente dotato nel disegno e nella pittura entrò giovanissimo, sembra per interessamento di un ignoto mecenate, all'Accademia di Belle Arti di Venezia, ma, non si sa per quale motivo, la sua permanenza qui fu brevissima e tornò presto a Fiume. La mancanza di un lavoro e le ripetute disillusioni in campo artistico, lo portarono a cercare rifugio nell'alcol che in breve si trasformò in vera e propria dipendenza. Fu solo il suicidio, nel maggio del 1924, che lo liberò dalle angosce e dai fallimenti che avevano purtroppo caratterizzato la sua vita.

Tra i fatti importanti che hanno segnato la vita della 'Carsia' c'è l'inaugurazione il 1° settembre 1929 della Capanna 'Mario Angheben' alle pendici del Monte Maggiore in località Polizza, inaugurazione presieduta dal professor Arturo Marpicati, presidente del Dopolavoro Provinciale. La Società alpina 'Carsia', non avendo mai fatto parte del C.A.I., con l'avvento del fascismo venne aggregata all'O.N.D. Opera Nazionale Dopolavoro, dal momento che i suoi soci appartenevano in maggioranza alla fascia operaia.

Come già detto a proposito dei tentativi di annessione da parte del C.A.I., il successo della 'Carsia' fu notevole, e lo testimoniano il numero di soci che la componevano: dai 16 membri fondatori del 1910, l'incremento durante gli anni fu costante, a parte, naturalmente, il periodo della Grande Guerra. Nel 1931 raggiunse il suo picco più alto con ben 742 soci, e nel 1935 – ultimo anno di dati di cui dispongo – ne contava 622.

In quel 1935 cadeva il venticinquennale della fondazione, che venne festeggiato con un numero straordinario della rivista sociale, an-

ch'essa denominata Carsia. Oltre alla storia, sono elencate tutte le escursioni effettuate dal 1910: ben 647 furono quelle effettuate nei dintorni di Fiume e nel Carso istriano e goriziano, a cui vanno aggiunte le decine di ascensioni sulle Alpi Giulie (Montasio, Tricorno, Jof Fuart, Canin, ecc.), Dolomiti (Marmolada, Cristallo, Tofane, Antelao, ecc.), oppure sul gruppo del Monte Rosa e sul Cervino, nonché le cime dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Non voglio però concludere questo intervento lasciando la sensazione, in chi legge, di una rivalità insanabile tra C.A.I. di Fiume e Società alpina Carsia. Se è vero che mai quest'ultima si fece attirare nell'orbita della prima, è pur vero che molte iniziative organizzate dall'una o dall'altra – soprattutto di carattere sportivo o patriottico – videro la partecipazione sincera ed entusiasta dei soci dell'altro consesso; la differenza rimase sempre e comunque nel tipo di persone che formavano i due sodalizi, che ebbero due storie e due destini diversi.



La caratteristica finestra del Monte Lissol (mt 883)

BREVE RESOCONTO DELLE ESCURSIONI DELLA SEZIONE NELL'ANNO 2002

L'organizzazione e lo svolgimento delle escursioni costituiscono una parte fondamentale nell'attività della sezione: infatti le gite sociali sono un momento molto importante per il nascere e il consolidarsi di amicizie fra i partecipanti, per acquisire nuovi soci, per approfondire la conoscenza delle nostre montagne e per far conoscere la nostra sezione nell'ambiente alpino.

Direi che il bilancio complessivo di questa nostra attività è stato più che soddisfacente, nonostante il maltempo della stagione estiva.

Purtroppo un'escursione è stata sospesa per la pioggia e altre tre per indisposizione degli organizzatori.

Anche la gita al Monte Nevoso, pur riuscita ottimamente, ha avuto solo cinque partecipanti a causa del tempo e delle previsioni che in quei giorni non lasciavano sperare nulla di buono. Ma l'impegno dei nostri soci e il loro "sprezzo del pericolo" si sono palesati in modo completo nella gita dell'Alpe di Fanes, quando ben otto di noi si sono trovati con Faustino a camminare nel Regno di Fanes in giornate nelle quali pioveva in tutto l'arco alpino e nel nord-est, un po' meno sopra le loro teste; bene hanno fatto Giuseppina e Tito Zanon ad aspettarli alla fine del percorso con bottiglie e vettovaglie a festeggiare così la perfetta riuscita dell'escursione.

Un particolare cenno per la gita al Monte Coglians, con 12 partecipanti, di cui solo pochi arrivati in vetta a causa di un temporale incombente con tuoni e fulmini.

Pioggia e nuvole anche in Val Canzoi, con 10 partecipanti.

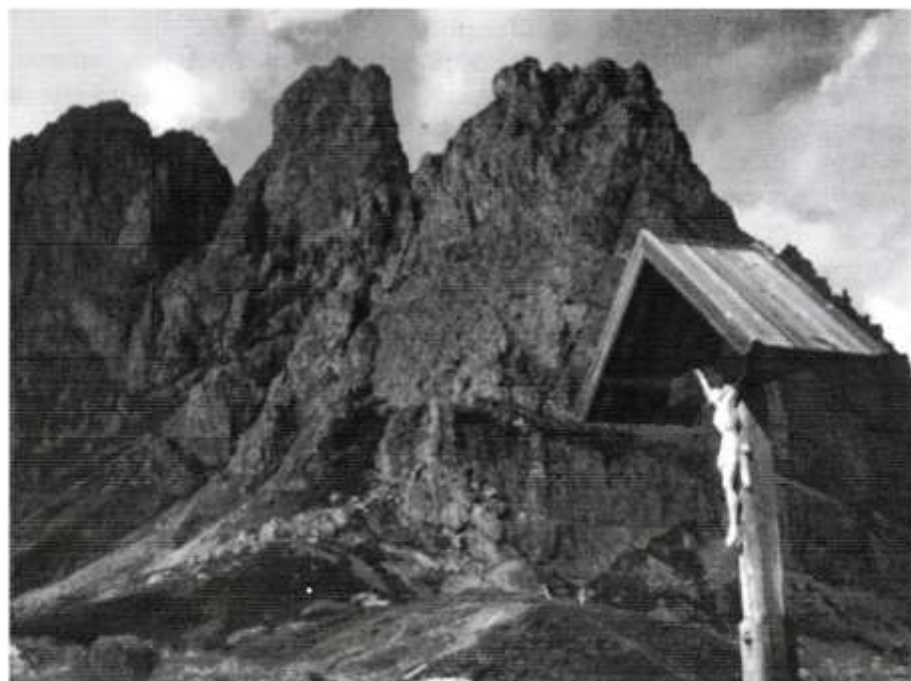
La settimana alpinistica, con 25 partecipanti all'inizio e 15 alla fine, si è svolta con un tempo per lo più brutto: le nuvole ci hanno rubato il panorama sulla vetta del Sasso Piatto e la pioggia ci ha costretto per tutto un giorno al rifugio Antermoia, ma ciò nonostante il programma è stato sostanzialmente rispettato.

Ci sono state però anche fortunatamente delle escursioni con tempo bello: quella tradizionale di apertura sui Colli Euganei con 22 partecipanti, quella sul Monte Tomatico con 15 partecipanti, quella in Val Montanaia, organizzata da Gianni Borin, a cui hanno partecipato 12 persone, quella sul Gruppo delle Maddalene con 14, e la camminata sul Carso Triestino con 20 escursionisti.

Un grazie particolare agli organizzatori per la loro disponibilità ad un compito che non è assolutamente facile, ma soprattutto ai partecipanti: sono loro che con la simpatia, l'entusiasmo, la voglia di stare insieme, creano quella particolare atmosfera che fa sì che la nostra sezione sia considerata "speciale".

Per la Commissione Gite

Bianca Guarnieri



23 marzo 2002

ESCURSIONE SUI COLLI EUGANEI

Alle 9,45 precise, eravamo tutti presenti al ritrovo di Treponti di Teolo per dare inizio alla nostra gita di apertura. Grandissima l'apparizione di Tomaso Millevoi venuto a salutarci prima di recarsi alla gara di matematica indetta il giorno stesso presso l'università di Padova.

Dopo aver lasciato le macchine al comodo parcheggio di Villa di Teolo, con leggero ritardo sulla tabella di marcia, ci siamo avviati con calma e ci siamo contati. Eravamo in parecchi, anche per la presenza di un gruppetto di alpini provenienti dalla Riviera del Brenta e da Mestre. Il cielo era terso e l'aria frizzante. In breve, dopo un tratto di strada asfaltata, prendendo poi un ombroso sentiero in salita, siamo giunti ad al bel pianoro verde delle Corbeggiane, dominato dalla parete trachitica di Rocca Pendice usata come comoda palestra di roccia dai veneti della pianura. Per una strada bianca abbiamo aggirato a nord la Rocca e, poco dopo, raggiunto lo spartiacque - salutato il gruppo di Tita Zanon che ci ha dato appuntamento al Monte della Madonna - siamo scesi in una verde vallata con molti vigneti e cosparsa di ville custodite da cani ferocissimi che, al nostro passaggio, si scagliavano ringhiando contro recinti e cancelli con balzi furibondi. Ripresa la salita è tornata la calma e giunti al Passo del Vento abbiamo scambiato parole umane con un contadino dalle mani incallite che con gesti antichi potava le viti e le stringeva con le "stroppe".

Lasciata, scendendo dal ventoso passo, la strada principale, abbiamo imboccato un sentiero stretto tra arbusti spinosi e pungitopo che alla fine precipita ripidissimo verso un ruscello. E qui, scendendo con impeto cagliardo il prode Faustino è stato frustato a sangue da un ramo traditore. Niente di grave, per fortuna. Attraverso il ruscello sia-

mo arrivati al Ponte del Riposo con omonima trattoria. Attraversato il ponte e raggiunto, in salita, un gruppetto di case, abbiamo deviato per una stradina sterrata che ci ha introdotti nella parte più bella della passeggiata. Infatti dopo aver attraversato un bosco di vecchi castagni poderosi nella loro scura e contorta nudità, ci siamo fermati un poco presso i resti trecenteschi e la cappella restaurata dell'oratorio dedicato a S. Antonio Abate, quello vissuto nella Tebaide tra il III e IV secolo, famoso per le tentazioni nel deserto e anche per il porco a lui dedicato che, in molti paesi, veniva allevato dalla comunità e lasciato scorrazzare libero per le strade e le case in cerca di cibo finché, il 17 gennaio giorno della festa del Santo, veniva ucciso.

Lasciato il suggestivo eremo ed il grande antro oscuro scavato nella roccia, il sentiero prosegue sempre più bello e ci porta a vedere alcune piante di fichi d'India nani che si godono il sole sul pendio sassoso. La flora è molto varia e, poco oltre, rivedo – con un po' di rimpianto – gli umili fiorellini bluastri detti Pentolini (*Muscari racemosum*), che un tempo venivano usati per tingere le uova di Pasqua (quelle di gallina).

Proseguendo in salita lungo il pendio del Monte della Madonna, d'un tratto ci troviamo, uscendo da una galleria fiorita, in un piccolo pianoro incantato, circondato da candidi pruni in fiore. Senza parole ci mettiamo tutti a sedere sull'erba, affascinati dal luogo e anche pieni di appetito.

Ormai il Santuario del Monte della Madonna è vicino e, dopo lo spuntino, per un erto sentiero, aperto a tratti soltanto verso la pianura a occidente, isolati in un ambiente scosceso e quasi alpestre, ci affacciamo improvvisamente ad una balconata aperta a picco sul vuoto dove, rannicchiati e attendendo il vento propizio, silenziosi come bracconieri, tre o quattro di quei matti che si buttano a valle con il parapendio. subito dopo si raggiunge la strada che porta al Santuario, posto in bellissima posizione, ma sovrastato dalla selva metallica dei ripetitori telefonici che fingiamo di non vedere. L'origine del Santuario si perde nella notte dei secoli. Il primo documento che lo ricorda è un documento del 1253. Ora appare ben restaurato e conservato. Posta sull'altare maggiore della chiesa c'è una bella statua policroma della Madonna, attribuita ad un artista del XIV secolo. Dal cortile aster-

no aperto ad ovest e a nord la vista arriva fino ai colli Berici e alle Alpi. Dopo aver rivisto e salutato il gruppo di Tita che ci ha dato un nuovo appuntamento a valle, per un sentiero assai ripido che scende in mezzo al bosco, siamo giunti presso la strada e al Passo delle Fiorine. Il posto è aprico e molto frequentato anche per la presenza di un locale agroturistico. Sui pendii verdi gruppi di amici e famiglie si godevano allegramente il sole come fosse il Lunedì dell'Angelo. Qui ci hanno lasciato gli amici alpini di Mestre e della Riviera e noi, un po' meno baldanzosi, ci siamo incamminati sull'ultima salita che porta al Monte Grande.

La strada è larga e ghiaiosa e l'ultimo tratto, sul crinale, scorre piana fino all'osservatorio meteorologico con il grande radar bianco a palla. Lassù ci siamo riposati un poco ed abbiamo dato fondo alle ultime provviste. Il nostro presidente, seduto assorto con la sua saccoccia a tracolla quasi vuota e il lungo bordone puntato a terra, stretto tra le mani davanti a sé, sembrava proprio un sparuto pellegrino, pietoso del resto. Riscosso infine dalla sua meditazione ha distribuito tra noi le ultime briciole di frutta liofilizzata.

Rinfrancati, con passo veloce, siamo scesi per ombroso sentiero a Valle e alla strada che porta a Teolo. Il sole ormai obliquo infiamma gli alberi in fiore e scioglieva oro nei cipressi oscuri. Al parcheggio un giusto premio attendeva gli ultimi. Il buon Tita, già partito a causa del nostro ritardo, non aveva dimenticato di lasciare per noi una grande fiasca di ottimo moscato dei colli accompagnata da una focaccia e una colomba pasquali. Tanta era la nostra sete che tutti, anche il quasi astemio ma bravo organizzatore della gita Bepi Cavallari, abbiamo vuotato parecchi bicchieri di quel nettare, rendendo grazie e lode ad ogni sorso al nostro benefattore.

Pier Paolo Rizzardini

Partecipanti: Giuseppe Callegari, Dino Gigante, Alfiero Bonaldi, Gianni Zenier, Claudio Gasparotto, Laura Scudo, Tita Zanon e signora, Faustino Dandrea, Lorenzo Meo, Emanuele Filiberto Giannone e signora, Carla Moressa, Piero Marini, Bianca Guarnieri, Rosa Bernardi, Renzo Spedola Mirandola, Tranquillo Guli, Paolo Mazzuccato, Pier Paolo Rizzardini.

20 e 21 aprile 2002

VISITA ALLA CITTÀ DI FELTRE ED ESCURSIONE AL MONTE TOMATICO

Feltre ci accoglie con lampi e tuoni fragorosi e scrosci d'acqua ben decisi e intermittenti.

Nubi grigie e dense la cingono per ogni dove dai bordi superiori della conca fino a Tomo, Villaga e il Telva. Rigagnoli d'acqua serpeggiano lungo le strade e sul piazzale ove ci eravamo dati appuntamento. Goccioloni insistenti martellano la pensilina della stazione ferroviaria.

Ci siamo tutti tranne Dino.

Alle quattro pomeridiane, armati di ombrelli, ci avviamo alla visita guidata di alcuni siti di Feltre. Aggiriamo il Parco della Rimembranza, la cinta dell'ex seminario e le fiancate orientali del Duomo. È quasi d'obbligo infilarsi nel sottosuolo antistante il sagrato del Duomo, sia perchè in questo luogo l'archeologia ha potuto ridisegnare una probabile organizzazione urbana preromana, sia per l'esigenza più contingente di ripararsi dalla pioggia. Marica ci spiega la traccia della via romana, i segni della cloaca, la domus con la pavimentazione in tessere provenienti dall'Ellenia, la statua marmorea di Esculapio, il fonte battesimale, le distruzioni, le sovrapposizioni medievali, l'assetto definitivo. Ci affacciamo ai millenni di storia con sguardi fuggevoli.

Proseguiamo verso Porta Pusterla. Ben tre ordini di massicci portoni proteggevano in passato l'imbocco della loggia coperta che tuttora conduce a Piazza Maggiore. A guisa di una grande finestra si apre su antichi spiazzi e silenziosi angoli restaurati di fresco e su altri ancora sui quali abili mani e occhi esperti vanno ricercando segni di storia. Sostiamo sul loggiato del Palazzo della Regione. Ci raggiungono Franca e Dino Gigante. Sulle alture del colle si erge possente una delle quattro torri del Castello di Alboino. La fiancheggia la Chiesa di S.

Rocco, dall'ampia balconata in calcare bianco, antistante le Fontane Lombardesche. Più a sinistra il Palazzo Guarnirei rifatto dall'architetto Segusini. Piazza Maggiore, a guisa di un grande palco lastricato, accoglie, o meglio è sorvegliata, dalle marmoree statue di Panfilo Castaldi e Vittorino da Feltre.

Non piove più.

Scendiamo per Via Paradiso.

Sulla destra spicca una costruzione di colore bianco. Questa fu la residenza di Carlo Rizzarda, notissimo fabbro artista vissuto nel Novecento, trasformata in museo. Alari, sculture, fusioni in forme e lavorazioni innovative, appliques, lampadari, cornici finemente cesellate, inferriate e cancelli di pregio in cospicuo numero adornano e riempiono le numerose stanze dell'ampio palazzo. Si accompagnano arredi appropriati, opere su tela, lavorazioni artistiche di maestri vetrai. Riprendiamo il percorso e sulla sinistra notiamo il palazzo del vescovado vecchio, dirimpetto al palazzo dei Conti di Mezzano. Per Porta Imperiale risaliamo un tratto di Via Mezzaterra. Vecchi palazzi sfoggiano affreschi e dipinti interessanti.

Concludiamo la sera "Al Casel" di Fonzaso, posto all'interno della piazzetta sovrastata dalle biancastre mura della Chiesa di S. Michele.

Una leggera brezza spazza via pennacchi di nuvole dalle alture e verso sud una spruzzatina di neve imbianca la sommità del Tomatico.

Un debole sole illumina il giorno di domenica.

Il gruppo si infoltisce. In vettura ci trasferiamo a Porcen. Dal limitare del bosco, anziché avviarci per umidi e sdruciolevoli sentieri, procediamo per strada asfaltata. Alleggeriamo il passo a Laura e Angelica conducendole avanti di quattro chilometri. Qualcuno protende per una passeggiata breve.

Il gruppo più numeroso procede compatto fra un bosco variegato che si è ridestato alla nuova primavera. Tenue foglie ricoprono noci, faggi e ciliegi, ma a quota più elevata quest'ultimi, in numero più esiguo, li troviamo ancora in piena fioritura.

La strada si fa più ripida. I faggi sembrano ancora più alti e massicci. Alle nostre spalle la sottostante valle si apre sempre più verso Fonzaso e la valle di Primiero. La strada ora è a fondo bianco. Su un declivio prativo avvistiamo un rustico in pietra semidiroccato e sul re-

tro, ancora in discreto stato di conservazione, un caratteristico "foia-rol" che altro non è che un semplice riparo di rami intrecciati a formare due falde molto inclinate la cui copertura è costituita di fascine di faggio a guisa di scandole. Nei paraggi una sorgente di acqua fresca è incanalata fra due sassi formando un piccolo lago. Alcune panchine offrono un momento di ristoro. Abbandoniamo la strada e ci inerpichiamo sul "Sentiero di Renato" che a tratti è sdrucchiolevole per la presenza di umido fogliame. Nel fitto bosco ci accostiamo a una curiosa formazione rocciosa in lastre calcaree. Su di essa brevi gradini



Il Castello di Albino

danno accesso a una nicchia con immagine mariana. Sbuchiamo su declivi erbosi punteggiati di bucaneve. Un altro rustico con annessa "pizzeria", perfettamente in ordine e dotato di dispenea, è addossato al crinale. Il terrapieno antistante è un ottimo balcone sulla Val di Seren. Proseguiamo immettendoci nuovamente sulla carrareccia. L'aria si fa più frizzante e umida.

Giungiamo sul crinale che a sud punta dritto al Monte Santo e al Grappa e che per gioaie abbraccia la sinistra Piave. Alla nostra sinistra ci appare la croce sommitale del Tomatico che s'innalza su una coltre nevosa.

Batte una leggera pioggia, il passo si appesantisce.

Dalla vetta spaziamo lo sguardo sulle Vette Feltrine, verso Valbelluna e una miriade di paesetti, seguiamo il serpeggiare del Piave fra ghiaiosi alvei, fra le rocciose sponde del basso feltrino e poi nel suo perdersi nella pianura avvolta in un impenetrabile manto grigio. Scattiamo qualche foto e poi con qualche scivolone ridiscendiamo.

Protetta dal crinale dell'anticima, nascosta nel faggeto, c'è una stalla in disuso, completamente aperta sulla valle e riattata con tavoloni e panche ad uso di boscaioli e viandanti. Ci fermiamo per il pranzo. Laura, intirizzita, è presa da un'inarrestabile voglia di accendere un fuoco là in un angolo ove altri tizzoni spenti sono ammonticchiati. Abilmente accosta ramoscelli con le parti più esili rivolte verso l'alto, la fiammella prende vigore, avviluppa il fasciume con denso fumo che si espande, ma poi scoppietta fra rami più robusti effondendo tepore. Quasi fosse davanti al caminetto, Laura non pensa al desinare. Si aprono gli zaini, sul tavolo si allineano panini e bottiglie, stuzzichini e dolcetti. Una goccia di Ramandolo è di sprone al canto. Se non ci fossere questioni di orari saremmo tentati di farci servire un caffè dalla Laura e sostare più a lungo. Ma questo è troppo. Con un po' di neve spegnamo il fuoco e ci incamminiamo sulla via del ritorno. Una breve sosta al "foiarol" e poi l'assunzione finale delle "medicine", ma non solo: i Cavallari ci attendono con freschi e gustosi asparagi, peperoncini ripieni e un buon bicchiere del Collio.

Ed è già tempo di ripartire.

Faustino Dandrea

13-14 luglio 2002

MONTE COGLIANS

Una escursione splendida, in una natura incontaminata, in un ambiente intatto e suggestivo. Lontani anni luce da ciò che ci accompagna ogni giorno e che fa parte della nostra vita quotidiana fatta di traffico, d'inquinamento, di grigiore, di sporco, di graffiti, di devastazione ambientale, di cementificazione selvaggia, di abusivismo.

Siamo in Carnia, una regione tutta da ammirare per la bellezza della natura, dell'architettura, della gente con la sua lingua ladina, il suo folclore, le sue tradizioni intatte. Già abbiamo colto tutte queste sensazioni nel percorso che ci ha condotto da Sappada a Collina e poi al



Rifugio Tolazzi. Da qui, lasciata finalmente la macchina, è iniziata l'escursione che ci porta nella serata di sabato al Rifugio Lambertenghi.

Siamo in un ambiente alpino di suggestiva bellezza; a poche decine di metri vi è il confine, il Passo di Volaia, l'omonimo lago e il rifugio austriaco. Attorno opere militari risalenti alla prima guerra mondiale, con postazioni di artiglieria pressoché intatte, e un percorso attrezzato per appassionati di minerali e fossili di grandissimo interesse.

La mattina della domenica il tempo non è dei migliori, ma noi siamo al massimo. Scendiamo brevemente lungo il sentiero percorso in salita la sera precedente per deviare a quota 1900 e imboccare il sentiero Spinotti, con l'omonima aerea ferrata. A quota 2303 ci addentriamo nell'ampio e sassoso Vallone di Plote. Attorno a noi gruppi di marmotte per nulla impaurite, mentre alcuni atleti di corsa in montagna in allenamento ci superano scomparendo ben presto nella nebbia. Poi una sottile e fredda pioggia, accompagnata da raffiche di vento, ha disturbato la marcia, convincendo parte della comitiva a rinunciare alla vetta.

Ma Paolo, Luciano, Pasquale, Luca, Walter e il sottoscritto, incuranti del maltempo, si sono innalzati sull'orlo di un immenso macereto e quindi, lungo un rapido ghiaione, si sono portati alle rocce terminali, superandole su cenge oblique e arrivando così alla cima del Coglians, la più alta vetta delle Alpi Carniche a metri 2780, caratterizzata da una cavità artificiale utilizzata nel corso della grande guerra, da una croce con campana e, in quella occasione, da una fortissima carica di elettricità, che ci fa drizzare i capelli e correre giù dalla cima dove ci soffermiamo giusto il tempo di scattare una foto. Poi la discesa, i commiati e il ritorno a quel quotidiano descritto all'inizio, con una grande voglia di scappare ancora via.

Cesare Papa

Hanno partecipato: Ave e Walter Bianco, Betty Borgia, Licia Grassi, Alfiero Bonaldi, Cesare e Renata Papa, Maria Rosa Bernardi, Tomaso Millevoi, Vittorio d'Ambrosi, Gianni Borin, Paolo Rizzardini, Luciano Greatti, Pasquale Spreafico e Luca Giacomini.

9-10 agosto 2002

VAL DI FANES

Quando nel 1997 la Sezione di Fiume aveva organizzato la tradizionale settimana alpinistica all'Alpe di Fanes con molto dispiacere non avevo potuto partecipare. L'Alpe di Fanes – da me visitata la prima volta nel 1961 durante il servizio militare – rappresenta a mio avviso il luogo dove l'attività umana si è inserita nella natura senza ferirla particolarmente. Ho così aderito con grande entusiasmo all'escursione sezionale.

Alle ore 13,29 arriva all'appuntamento di San Cassiano Faustino sulla veloce Fiat targata Borca, e appena sceso apre immediatamente il bar mobile. Sul posto sono già presenti Bianca Bonaldi, Maria Rosa Bernardi, Giuseppe Callegari e Alfiero Bonaldi. Subito dopo appare Tomaso Millevoi e Cesare Papa. Faustino comunica la rinuncia al-



l'escursione di troppi soci che avevano assicurato la loro presenza e con queste prenotazioni avevano definito i posti al rifugio La Varella. Faustino, raggiunta la Capanna Alpina, decide di chiamare telefonicamente il rifugio per comunicare la riduzione delle presenze. Il gestore lo rimprovera segnalando il periodo particolare di alta stagione. Certo le condizioni metereologiche non erano delle migliori, ma quando iniziamo l'escursione il sole spezza il grigiore delle nuvole.

La salita verso il Col de Locia e il Passo Tadege non è molto faticosa e quest'ultimo viene superato agevolmente per giungere alla Malga Fanes Grande. Insediata nel centro della stessa ma ben defilata, il pastore Nando – grande amico di Sabatino Landi – ci ospita egregiamente servendo un delizioso spuntino di pane formaggio e speck, con un ottimo vino rosso dell'Alto Adige. Nell'occasione veniamo a sapere che la Malga può ospitare, nel sottotetto e su comodi materassi, ben quattordici persone! Pulizia, organizzazione e ordine sono ben leggibili in questo spartano sito dolomitico a conferma delle mie conoscenze espresse all'inizio dell'articolo. Si riprende il cammino, dopo aver superato Passo di Limo un pallido sole ci sorride sopra Fanes Piccola e ci permette di ammirare i rifugi alpini della conca, la furcia dei Fers, il Monte Sella di Fanes e il Sasso delle Nove a fare da acrocoro. In discesa raggiungiamo il Lago Vert alla ricerca di una bottiglia di vino lasciata in deposito da Tomaso alcuni anni addietro, ma non vi è traccia alcuna! Entriamo nel rifugio La Varella senza aver preso una goccia d'acqua durante il percorso. Siamo subito sistemati negli alloggi e poiché è tardi, invitati a scendere rapidamente nella sala da pranzo per la cena, servita ricca e abbondante. Dopo cena Faustino invita al nostro tavolo il figlio del Presidente del Parco di Braies, Sennes e Fanes, con il quale ragioniamo della Sezione di fiume e dei fiumani, dei problemi delle valli ladine e della Valle d'Ampezzo.

Mentre il dialogo continua, la mia attenzione è attratta da figure evanescenti presenti all'interno della sala: misteriose sono i loro visi che mi guardano, ma i sinuosi movimenti dei loro corpi mi fanno riconoscere delle *Anguane*, antiche e leggendarie abitatrici degli alpeggi e delle acque, che influirono notevolmente nelle vicende del Regno di Fanes... Gli interlocutori tacciono, e mi riprendo giusto in tempo per assistere alla consegna all'ospite del volume *Cadore. Un incontro* a ricordo della Se-

zione di Fiume e dell'interessante serata. Poco dopo esco con Maria Rosa dal rifugio: ci troviamo immersi nelle nubi basse e sento dei rumori innaturali e forti! Ecco, ancora una volta risento gli zoccoli di Spina de Mul, scheletrico personaggio della leggenda del Regno di Fanes; chiedo a Maria Rosa se sente il rumore degli zoccoli... ma mi guarda stupita! La porta del rifugio si chiude con un colpo secco, e ritorno nuovamente in me. E' ora di andare a dormire... La malattia di Fanes è inguaribile!

Durante la notte è piovuto, al mattino ci sono solo nubi basse ma viene deciso di rispettare il programma. Iniziamo a salire lungo il sentiero numero 12 e subito Bianca Bonaldi prende a litigare con i bastoncini nuovi; il sentiero è ben visibile tra i gradoni di roccia, mughi e larici, guadagnando quota rapidamente. Le marmotte fischiano continuamente al nostro passaggio rallegrando gli escursionisti ma rivendicando il loro diritto di essere indisturbate. All'altezza del Lago Parom, ridotto ad una modesta pozzanghera, proseguiamo attraverso un paesaggio lunare, dove alla nostra destra ogni tanto appare, nubi permettendo, il Sasso della Croce. Alle undici ci fermiamo in un valoncetto da dove inizia la rapida salita finale che ci farà raggiungere Forcella Modesc, punto più elevato dell'escursione: dopo trenta minuti di cammino raggiungiamo i 2584 metri di quota della forcella. Breve sosta per le foto ricordo di rito e Tomaso approfitta dell'occasione per collaudare la sua nuova "Foto apparat".

La discesa è molto rapida e bisogna usare un po' di attenzione; questo non ci impedisce di ammirare due camosci sulle propaggini inferiori de La varella, i quali tranquilli si muovono elegantemente sulle crode. Qualche goccia d'acqua ci fa infilare giacche a vento e coprire gli zaini, ma è solo un falso allarme. La discesa è veramente interminabile e alle due del pomeriggio raggiungiamo il primo maso in prossimità di San Cassiano. Faustino si ricorda che Giuseppina e Tito Zanon ci aspettano alla stessa ora alla Capanna Alpina: rapido collegamento telefonico per farli spostare al parcheggio di San Cassiano, meta finale della nostra escursione. Giuseppina e Tito sono già in attesa quando vi giungiamo e generosi come sempre offrono un buon prosecco e degli ottimi biscotti di San Vito: quale finale migliore potevano avere gli escursionisti già premiati dalla clemenza del tempo? Lo stesso premio lo avrebbero avuto anche i rinunciatari.

Alfiero Bonaldi

11-18 agosto 2002

UNA SETTIMANA DI "RIPOSO" AL CITTÀ DI FIUME

Dopo aver partecipato all'escursione in Val di Fanes scendiamo ad Agordo per pernottare e permettere a mia sorella di prendere l'auto-bus per Venezia.

Il giorno successivo, 11 agosto, desideriamo partecipare alla manifestazione annuale che si tiene alla chiesetta di Passo Duran, dove da ventisette anni gli alpini de La Valle Agordina ricordano i caduti di tutte le guerre. La pioggia durante l'escursione in Val di Fanes ci aveva risparmiato, ma all'arrivo ad Agordo piove a catinelle. Così è stato purtroppo anche durante la S. Messa celebrata al Passo Duran. Una trentina di alpini in congedo e qualche turista infreddolito hanno resistito imperterriti alla cerimonia.

Ripresa l'automobile per scendere in Val Zoldana evito per miracolo due caprioli, madre e figlio, sbucati improvvisamente dal bosco. Superata la Forcella Staulanza giungiamo rapidamente al parcheggio. Per fortuna smette di piovere e raggiungiamo comodamente la nostra Casa sui monti. Come da accordi presi ci viene assegnata la cameretta n° 7 con vista diretta sul Col de la Puina e sul Col del Crep. Alla sera il Rifugio è semivuoto e ci godiamo un'ottima cenetta; più tardi usciamo, e sotto le stelle (il tempo è migliorato), tentiamo di intonare "Laila oh", la canzone che ultimamente ci perseguita per la difficile tonalità.

Purtroppo il giorno dopo (12 agosto), debbo scendere ad Agordo per recuperare il carica batterie del cellulare! Al ritorno ci fermiamo al belvedere di Colle Santa Lucia per ammirare il Civetta, ed infine al Peronaz per la colazione al sacco, riscaldati finalmente da un bel sole. Il parcheggio è oggi completamente invaso da automobili e pertanto devo rinunciare al "mio" posto all'ombra. Questa volta per raggiungere il Rifugio saliamo lungo l'immane colata per poi prendere

a sinistra: il Pelmo e il Pelmetto ci guardano maestosi e proseguiamo la salita in silenzio, stupiti di tale bellezza sempre nuova e sempre diversa. Il ritorno al Rifugio, dopo questi tranquilli quattro passi, è di buon auspicio per i giorni a venire in quanto lo stesso è illuminato dal sole.

Martedì 13 agosto, attendiamo all'ora di pranzo Faustino Dandrea con i suoi amici di Cortina. Il tempo è bello, ed invece di oziare attorno al Rifugio saliamo pian piano fino a Malga Prendera salutati da numerose e fischianti marmotte. Anche i torelli, portati quassù a rinterprarsi, saltellano festosi sui prati ancora in fiore. Rientriamo al Rifugio e aspettiamo i cortinesi; oggi però c'è ressa e innumerevoli sono gli ospiti all'ora di pranzo. Finalmente alle quindici e trenta possiamo essere serviti ed evitare svenimenti... per fame! Particolarmente vivaci i cortinesi di Bologna che con la loro verve rallegrano notevolmente la compagnia e riusciamo così ad intonare qualche canzone. Il com-



Recital del 18-08-2002

miato è, come sempre, un momento di tristezza ma per sollevare gli animi promettiamo di incontrarci qui il prossimo anno.

Mercoledì 14 agosto, con il sole che riscalda, ci avviamo verso Malga Vescovà – oltre la Forcella Staulanza – per prenotare il formaggio da portare a casa alla fine del soggiorno. Molti ciclisti ci superano durante il percorso! Già la sera prima avevo notato nove biciclette di montagna parcheggiate al Rifugio: questo tipo di attività si sta notevolmente sviluppando lungo le “alte vie” non senza qualche pericolo per gli escursionisti, anche per l'incoscienza e le pretese di qualche pseudo ciclista maleducato che con la propria irruenza rovina il fondo dei sentieri. Al rientro ci ritroviamo tutti e due cotti dal sole, malgrado l'abbondante stesa sulla pelle di una strana pasta grigio-marrone fornita tempestivamente da Maria Rosa. Alla sera pochi escursionisti e pochissimi ciclisti sono ospitati al Rifugio per una notte fresca e tranquilla.

Oggi è Ferragosto e decidiamo di non muoverci e attendere l'invasione dei “danneggianti”. Il fatto non avviene, ma una sorpresa ci è riservata da una locandina sfuggita alla nostra attenzione nei giorni precedenti: per il pomeriggio è previsto un recital con musica a ricordo dei trent'anni dalla scomparsa di Dino Buzzati. Il cugino, Sandro Buzzati, accompagnato dal contrabbasso e dallo xilofono di Nelson Palton, recita numerosi brani tratti dal volume *Le Montagne di Vetro*. L'attore ci sa fare: rapidamente attira la nostra attenzione con il racconto della morte di Tita Piaz, il Diavolo delle Dolomiti; non meno interessanti sono le esperienze alpinistiche dello stesso Dino Buzzati, oppure il racconto del pilota americano finito con il paracadute sulle Canali in prossimità del Rifugio Treviso, e poi trovato morto dal gestore Gabriele Franceschetti. La voce dell'attore riecheggia forte nell'alta valle per oltre un'ora e tutti assistiamo attoniti e commossi alle vicende narrate. Alla fine anche il sole scende ed inizia a fare freddo, ma un'ultima fiammata illumina la giornata: le pareti del Pelmo e Pelmetto assumono un colore rosso abbacinante.

La settimana è prossima alla fine, e per veramente riposarci, comunichiamo al signor Fabrizi che usciamo per pochi minuti. Raggiunta Forcella Forada e la vicina grotta di S. Antonino incontria-



nel 30° dalla scomparsa di Dino Buzzati

LE MONTAGNE DI VETRO

SANDRO BUZZATTI

recita

Dino Buzzati

al contrabbasso NELSO PALTON

GIOVEDÌ 15 AGOSTO

2002

RIFUGIO CITTÀ DI FIUME
ORE 18.00

IN CASO DI MALTEMPO ALLE ORE 20.30 ALL'INTERNO DEL RIFUGIO

CON IL PATROCINIO DEL

Consorzio Promozione Turistica S. Vito, Borca e Vodo di Cadore

mo escursionisti tedeschi ed italiani che ci chiedono indicazioni per la forcella d'Arcià e il Rifugio Venezia. Li accompagnamo fino all'inizio del nostro sentiero Flaibani; Maria Rosa sgambetta irrequieta e senza pensarci troppo inizia la salita, così facendo in un'ora di cammino arriviamo al pianoro sommitale che delimita il lato nord dell'alta Val d'Arcià. Il tempo sta cambiando, e non avendo appreso viveri ma solo poca acqua, decidiamo a malincuore di scendere il sentiero per tornare alla Forcella Forada e quindi verso il Rifugio. Il pranzo (come sempre completato dall'immancabile Coppa Pelmo), è allietato da un incontro inaspettato: Mauro Stanflin con tutta la famiglia, compresa la mamma, moglie dell'indimenticabile Aldo. Alla fine del pranzo gli Stanflin ci invitano al loro tavolo per farci assaggiare una buona fetta di dolce annaffiata da un lodevole cartizze. La sera ceniamo con un semplice cappuccino, e per l'ennesima volta riproviamo la nostra canzone: alcuni ospiti ci ascoltano in silenzio, e dai loro segni di approvazione riteniamo, finalmente, di averla cantata benino.

Sabato, il tempo non è più bello ma decidiamo, tanto per riposarci, di salire fino al sito di Ugo, il famoso uomo di Mondeval de Sora, che oggi fa bella mostra di sé al museo di Selva di Cadore. Superata Malga Prendera, attraverso la Forcella Col Duro – sotto il Becco di Mezzodi, dove intravediamo due rocciatori impegnati lungo le sue pareti – raggiungiamo Forcella Ambrizzola occupata da numerosi escursionisti. Giusto il tempo di arrivare al bivio per Mondeval di Sopra e Forcella Rossa che il peggioramento delle condizioni atmosferiche ci consiglia un rapido dietrofront. Ritornati a Forcella Prendera siamo costretti da una violenta pioggia a rifugiarci dentro la malga insieme ad altri escursionisti. Approfittiamo di una breve pausa per ritornare precipitosamente al Rifugio Città di Fiume. Lo spettacolo delle cascate che si formano lungo le pareti del Pelmetto e che misteriosamente scompaiono ai suoi piedi sono un degno coronamento di questa giornata di pioggia.

Domenica 17 agosto, ultimo giorno di permanenza al nostro Rifugio, le condizioni meteo sono poco favorevoli e decidiamo di incamminarci verso la Forcella della Puina passando sotto le pareti del Crep. Raggiunta la nostra meta scorgiamo, nel vallone a nord, cinque ca-

mosci che accortisi della nostra presenza si allontanano con incredibile agilità lungo una stretta cengia inclinata. Sul Pelmo, di fronte a noi, saette colpiscono la parete nord e per noi il tempo volge decisamente al brutto. Mentre scendiamo un'ultima occhiata alle invitanti forcelle del Crep: sarà per un'altra volta. Ora sul Pelmo nevica e sul Pelmetto si sono riformate le scroscianti cascate. Il Rifugio ci salva da una pioggia a catinelle.

La settimana di pace e di riposo è finita. Era dal lontano 1968 che non soggiornavo per più giorni nel nostro Rifugio! Con questa settimana appena trascorsa sono riuscito a coronare un altro piccolo sogno, aiutato anche dalla pazienza di Maria Rosa. Grazie Rifugio Città di Fiume. Grazie di esistere.

Alfiero Bonaldi

Settembre 2002

NEL CUORE DELLE DOLOMITI

In questo breve e spero non tedioso racconto vorrei raccontare non la settimana escursionistica intesa come tappe, come dislivelli e distanze persorse, tutto questo insieme al programma sarà allegato di seguito, ma del vissuto emozionale che quei luoghi mi hanno dato.

L'appuntamento con i partecipanti è a Compatsch, Alpe di Siusi, dove si respira un'aria elettrizzante per l'attesa di ciò che ci aspetta. È un caloroso salutarsi ed una gioia ritrovarsi per quelli che quasi tutti



Rifugio Antermoia

gli anni rinnovano questo appuntamento e come una grande famiglia ben affiatata ci si incammina per raggiungere il primo rifugio. Il luogo che ci lasciamo alle spalle è un altopiano piuttosto esteso che ci accompagna per un lungo tratto e che poi lasceremo per iniziare la salita che ci porterà al Rifugio Vicenza. Qui arriviamo intorno alle sette di sera, il tempo di sistemarci in una grande camerata con letti a castello affiancati (anche questa visione per me è nuova), dove ognuno cerca il giaciglio più idoneo e opportuno alle proprie esigenze e dove riposare nelle due notti che vi trascorreremo.

Ci ritroviamo giù per la cena e l'atmosfera è di cordialità, allegria e calore, ed è l'occasione per conoscere i partecipanti. E' un folto gruppo di persone quasi tutte assidue nella partecipazione a queste settimane. Da Salerno siamo in cinque: Elvira, Federico, Umberto, Emilia e Sabatino a cui devo, con piacere, un caloroso ringraziamento per averci invitati a me e Federico. Ci sono gli organizzatori della settimana escursionistica Bianca e il professor Tomaso, e poi Gigi, Alfiero, Rosa, Piero, Aldo, Vera e Carlo, Ave e Betty, Tonino, Franca con Fulvio. Gruppo che poi si assottiglierà durante la settimana, ma tutti entusiasti per quel che ci attende, in quanto il programma è vario ed interessante.

Il giorno successivo (1° settembre), intorno alle sette e mezza, la maggioranza del gruppo si avvia per seguire la Ferrata Schuster; Gigi, Alfiero e Rosa restano nei dintorni del rifugio ed io con Federico, e per un tratto Tonino, facciamo il giro del Sasso Piatto. Devo dire che non ci sentiamo assolutamente degli sprovveduti, in quanto i percorsi sono ben segnati e con la cartina a portata di mano è semplice da esplorare, camminare e andare oltre con lo sguardo là dove il panorama lo permette. Il primo tratto fino al Rifugio Sasso Piatto risulta essere una passeggiata semplice e panoramica. Arrivati al rifugio ci fermiamo per una sosta rifocillante e ripartiamo di gran lena in quanto abbiamo premura di arrivare al Passo Sella in tempo per poter prendere la cabinovia che ci porterà al Rifugio Demetz, avendo il tratto Passo Sella (q.ta 2180) - Rifugio Demetz (q.ta 2681), un dislivello in salita di 501 metri. Percorriamo il sentiero Fritztich, e abbiamo l'opportunità di vedere sullo sfondo la Marmolada, distinguibile per i suoi ghiacciai, visione che ci procura una certa emozione e che ci fa capire come ci si può spaziare – nel senso letterale – nel cuore delle

Dolomiti. Tutto procede per il meglio, prendiamo la cabinovia e in pochi minuti siamo al Rifugio Demetz dove ci concediamo una sosta caffè e poi giù per la discesa fino al Rifugio Vicenza. Ci troviamo catapultati in un paesaggio completamente diverso da quello precedente: il tratto che percorriamo è arido, roccioso, con sullo sfondo nient'altro che roccia e la sensazione è quella di essere piombati su un'altro pianeta, sensazione questa che avrà modo di rivivere nei giorni successivi e che se per un verso è desolante, dà anche una grande emozione, emozione di vivere il silenzio, la vastità, la solitudine che, anche se per un tempo minimo, avvolge e stordisce. Arriviamo al nostro rifugio nel tardo pomeriggio e dopo circa mezz'ora anche il resto del gruppo ci raggiunge e ci ritroviamo tutti nella sala per la cena, che risulta sempre un momento di unione piacevole in cui ci si rilassa con un bicchiere di vino, canti di montagna e canzoni napoletane.



Trasferimento da Rifugio Antermoia a Rifugio Alpi Tires

2 settembre, è giorno di trasferimento e anche dei primi abbandoni; dopo aver salutato Gigi, Alfiero, Rosa, Bianca e Piero, alle 8,45 ci incamminiamo per quella che sarà la giornata più lunga della settimana. La prima parte è piacevole in quanto il tempo è discreto e il tratto che percorriamo è semplice e con la continua visione dell'Altopiano di Siusi e del Catinaccio. Dopo circa tre ore di cammino raggiungiamo la Malga Miravalle in Val Duron (q.ta 1990), dove facciamo una pausa rifocillante e rinfrescante, in quanto la valle è costeggiata da un ruscello in cui Federico immerge i suoi piedi già doloranti. Dopo questa unica sosta, inizia la salita al Rifugio Antermoia a quota 2500 metri che si rivelerà piuttosto faticosa, sia per il dislivello di salita che per le condizioni climatiche: inizia una pioggia fitta e incessante che metterà a dura prova tutti noi.

Man mano che procediamo nella salita il paesaggio varia, ci lasciamo alle spalle il fondovalle con vegetazione e ci immergiamo in quello dolomitico, accidentato, roccioso, tutte guglie e spuntoni e alla fine raggiungiamo il rifugio che risulta immerso in questo paesaggio completamente isolato anche se per noi la vista del rifugio rappresenta il centro del mondo che mette fine alla fatica del giorno e dove troviamo il calore e l'accoglienza meritata.

Durante la notte la temperatura scende sotto lo zero, con neve al di sopra dei 2800 metri e il giorno dopo si decide di rimanere al rifugio dove trascorreremo una giornata rilassante e piacevole perchè ci sentiamo una grande famiglia riunita, animata da questa voglia di andare, conoscere e approfondire questa nostra grande amica: la Montagna.

Il giorno successivo (4 settembre), il gruppo formato da Sabatino, Umberto, Emilia, Aldo, Fulvio, Carlo, Vera e Betty sale il Catinaccio di Antermoia (q.ta 3002) in ferrata. Io con Federico, Tomaso, Franca ed Elvira facciamo il giro del Catinaccio. Questa escursione risulta essere molto interessante e valida in quanto il direttore dell'escursione, Tomaso, è persona molto esperta, conoscitore encomiabile dei luoghi, che ci guida con fare sicuro e ci porta con passo cadenzato, senza fretta, avendo tutto il tempo per poter guardare, ammirare, spaziare nella vastità dei luoghi. Dal Rifugio Antermoia attraverso il Sentiero 583 superiamo il Pass di Laussa, scendiamo al Passo delle

Scalette e da qui alla Piana di Larsech. Attraversiamo due pianori formati da laghi prosciugati con terreno argilloso dove ho potuto fotografare il primo ciuffetto di stelle alpine, quasi nascosto dal pietrisco della roccia. Nella risalita che ci porterà al Pas de le Pope incrociamo, ad una certa distanza, un gruppo di camosci che scende a valle in cerca di cibo. Grati di questa visione saliamo con spirito leggero alla Cima Scalieret (m. 2887), e la sensazione è proprio quella di essere al di sopra di tutto; abbiamo modo di vedere la cima del Vaiolet e, di lato, il Catinaccio. Anche se la giornata è un pò chiusa, a tratti con pioggia e nebbia alternati, è un'escursione ricca in quanto ci permette di traguardare molte cime che Tomaso con maestria ci indica, facendole nostre.

Il giorno 5 settembre ci trasferiamo al Rifugio Alpi di Tires; è una traversata che si svolge nel cuore duro dolomitico (dal punto di vista paesaggistico), con alternanza di salite e discese, immersi in un paesaggio 'lunare', desertico, tracciato da stretti sentieri che si rivelano via di gran flusso escursionistico, e questo contrasto ammorbidisce la fatica e come un medicamento diffonde un calore rigenerante nel mio cuore.

Il giorno successivo (6 settembre), partiamo per il Rifugio Bolzano attraversando la Terra Rossa e nel ritorno è prevista l'ultima ferrata ed io mi sento emozionata in quanto l'amico Aldo mi ha incoraggiata a provare facendomi da guida. Purtroppo ho dovuto rimandare questa esperienza poiché una pioggerella fitta e insistente ha fatto desistere tutti noi dall'affrontare la ferrata, costringendoci a ritornare al Rifugio Alpi di Tires per lo stesso sentiero dell'andata.

Siamo alla fine, sabato 7 settembre ultima colazione insieme e grandi abbracci chiudono la settimana; una settimana ricca non solo per l'abbondanza di chilometri percorsi e dislivelli affrontati, ma ricca di calore e amicizia. Ringrazio e saluto con affetto tutti coloro che hanno partecipato e vissuto come me questa esperienza.

Elvira Vernieri

28 e 29 settembre 2002

GRUPPO DELLE MADDALENE

Il ritrovo dei partecipanti è previsto per le ore 18 di sabato 28 settembre alla pensione Zogglerhof di Santa Valburga in Val d'Ultimo. Tutti presenti, fatta eccezione per i coniugi Papa che si faranno trovare direttamente a Proves-Proveis la mattina di domenica. Anche Ciak (il re del Grappa) e Giovanni Zambon, provenienti da Bassano del Grappa, li vedremo domani nello stesso posto.

Fin che si aspetta l'ora di cena si gironzola di qua e di là per la valle, ma alla fine si decide di ispezionare il ristorante, che si trova vicino alla chiesa; infatti si chiama *Kirchsteiger* (salita alla chiesa).



Gruppo delle Maddalene

I presenti in albergo sono Silvana Rovis con il marito Paolo Rematelli, Paolo Rizzardini, Vittorio D'Ambrosi, Dino e Franca Gigante, Lucio Panozzo con la moglie Gabriella, Bianca Guarnieri, Piero Marini e Tomaso Millevoi.

La cena, leggera e nello stesso tempo gustosa, ha incontrato incondizionatamente l'approvazione del gruppo. Libagioni contenute, anche per quanto riguarda i deliziosi liquori fatti in casa portati da Bianca. A letto presto; domani mattina la colazione è alle sette in punto.

Il trasferimento a Proves-Proveis riunisce tutti e quindici i partecipanti; solo 14 si incamminano lungo il percorso stabilito, la signora Gigante ci aspetterà pazientemente in paese.

I primi 500 metri di dislivello che ci dividono da Malga Manzara vengono coperti in circa 60 minuti. Brevissima sosta e si prosegue. Nell'aggiramento di cima Lavazzè, dopo aver goduto della vista di un meraviglioso laghetto di circo, incontriamo l'unico punto difficoltoso di tutto il percorso a causa della presenza di neve, trovandoci sul versante nord. Una traversata da brivido su pendio accentuato che precede un breve canalino ci porta al di là della forcelletta, sulla dorsale del Monte Faiden.

Sosta pranzo quasi per tutti: sei ardimentosi vi rinunciano per proseguire subito verso la cima, coprendo gli ultimi 200 metri di dislivello. I rimasti possono con tutta comodità contemplare un panorama mozzafiato che fa spaziare lo sguardo dal Lagorai alla Marmolada, alle Pale di San Martino, al Latemar, al Catinaccio e ai gruppi del Sassolungo e del Sassopiatto.

La discesa piuttosto accentuata, che subisce una leggera variazione rispetto al programma, ci riconduce con un veloce itinerario spacca gambe al punto di partenza. L'escursione è durata in tutto circa otto ore. Il tempo non poteva essere dei migliori: sole pieno tutto il giorno.

Raggiunte le auto, per sottolineare il momento rilassante di fine giornata, non si contano le bottiglie e le torte, e si fa a gara di ospitalità nell'offrirsi l'un l'altro quanto si è portato da casa. Ripartiamo contenti, con un pensiero di riconoscenza verso la perfetta organizzatrice Bianca Guarnieri e la competentissima guida Giovanni Zambon (che tra l'altro è un ex-presidente della Sezione CAI di Bassano del Grappa).

Lucio Panozzo

22-27 ottobre 2002

SILA

La gita è stata organizzata dal CAI, Sottosezione di Pontassieve, e dalla Sezione di Firenze con la collaborazione della Sezione di Cosenza che ha provveduto ad organizzare il tutto per il nostro soggiorno in Sila: alloggio, escursioni, visite e quant'altro.

Oltre ai soci delle sezioni organizzatrici erano presenti rappresentanti delle sezioni di: Fiume, Brescia, Sesto Fiorentino, Arezzo, Spoleto, Viterbo e l'ultimo giorno anche di Salerno e Cava de'Tirreni. La Sezione di Fiume era rappresentata da Alfiero Bonaldi e Rosa Ber-



Sila (CS) ottobre 2002 ex staz. trenino Sila Fondente m 1337

nardi da Venezia, Carlo e Vera Barducci da Firenze, Sabatino ed Emilia Landi da Salerno.

In 39 siamo partiti da Firenze, in pullmann, alle ore 6 del 22 ottobre. A percorrere gli 850 chilometri tra Firenze e Loriga abbiamo impiegato poco meno di 12 ore, soste comprese. E' stato un buon viaggio, addolcito dal plum-cake fatto dalla Vera Bini e dal vinsanto gentilmente offerto da Lorenzo che si è guadagnato l'appellativo di 'Lorenzo il Magnifico', e ci scusi se è poco! Chi, come me, non conosceva la Calabria, nel lungo viaggio è rimasto colpito dalla varietà del paesaggio: da quello aspro e forte del Massiccio del Pollino, alla fertile coltivata Piana di Sibari, al paesaggio morbido, quasi nordico, della Sila, caratterizzato da grandi foreste. Restano impresse anche le opere arditissime dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria: i trafori nei monti e le valli dominate da numerosi, lunghi viadotti alti anche oltre 200 metri!

A Cosenza è venuto a salutarci Roberto Mele del CAI di Cosenza, che ci ha accompagnato fino a Loriga, sul lago Arvo (mt.1280). Lì abbiamo preso alloggio all'albergo Il Cavaliere, dove siamo rimasti per cinque giorni, consumando buone cene e ricevendo un ottimo trattamento.

Gli organizzatori avevano scelto per noi escursioni in varie zone della Sila - dove ci siamo spostati con il pullmann sempre a nostra disposizione - permettendoci così di conoscere ampie zone e più aspetti dell'altopiano silano. I nostri amici cosentini Marco Noci, presidente della Sezione, Francesco Zerbini e Giuliano Belcastro, ci hanno fatto da guida nelle escursioni, non lasciandoci mai soli fino al momento della partenza.

Il giorno 23 abbiamo avuto il nostro primo vero incontro con la Sila. L'altipiano è bellissimo: si estende per oltre 150.000 ettari, con ambienti naturali ricchi di una grande varietà di specie vegetali e animali. Le foreste ricoprono i monti quasi fin alla cima. A seconda dell'altezza si trova il pino laricio, la quercia, il castagno l'abete bianco, l'acero montano, il pioppo tremulo, il faggio, ed altre specie. La fauna - che non abbiamo potuto vedere perchè siamo troppo numerosi e rumorosi - specialmente nella zona del Parco, è abbondante: cervi, caprioli, scoiattoli, gatti selvatici, ghiri, faine, uccelle rapaci, ecc. Tra i mammiferi il più rappresentativo e numeroso è certamente il lupo. L'Altipiano è anche ricco di corsi d'acqua e di laghi. Il lago Cecita, l'Arvo e l'Ampollino sono laghi artifi-

ciali, realizzati negli anni Cinquanta per la produzione di energia elettrica. Vengono utilizzati anche per l'irrigazione e per praticare la pesca.

Meta della prima escursione è il monte Botte Donato, il più alto della Sila (mt. 1928), percorrendo il Sentiero Italia attraverso una bellissima foresta. Per quasi tutto il percorso ci accompagna il fruscio delle foglie secche che in alcuni punti arrivano fino a mezza gamba; e poi il profumo del bosco e i colori bellissimi, che vanno dal verde intenso delle conifere, al rosso, all'arancio, al giallo di altre specie: uno spettacolo meraviglioso! Ogni tanto ci fermiamo per riunire il gruppo, per osservare il panorama, quando la nebbia lo consente, per ascoltare le preziose notizie di Francesco sul territorio. Un po' infreddoliti si arriva in cima, ma non si può ammirare il panorama celato da una fitta nebbia; in compenso troviamo il rifugio aperto con un bel fuoco acceso e bevande calde. Ben caldi e rifocillati ci incamminiamo scendendo l'altro versante del Botte Donato per andare a visitare "I gi-



Sila (CS) ottobre 2002 - Colli Perilli m 1766

ganti di Fallistro", riserva naturale guidata biogenetica. Il custode del Parco, con entusiasmo, ci illustra il sito: si tratta di una pineta ultracentenaria, ultima testimonianza dell'antica selva silana. Sono 56 piante di pino laricio e 7 di acero di monte, tutte numerate e classificate. I diametri dei fusti oscillano dai 71 ai 187 centimetri, le altezze arrivano fino a 43 metri; dei veri monumenti naturali!

Il giorno 24, nella magnifica foresta della Fossiateda all'interno del Parco Nazionale della Calabria, nella Sila grande, si fa un'escursione del tutto nuova per molti di noi: per un tratto di circa 6 chilometri si scende costeggiando il corso del torrente Cecita. Si devono fare numerosi attraversamenti da una parte all'altra del torrente, ciò ci fa sentire un po' come degli esploratori! C'è un'atmosfera quasi magica: il gorgoglio dell'acqua, i profumi del sottobosco rigoglioso ricco di felci, sambuchi, e altre varietà. Negli attraversamenti più difficili c'è chi, con la macchina fotografica, si tiene pronto per immortalare l'attimo in cui qualcuno sarebbe caduto in acqua, invece, miracolosamente, nessuno a voluto saperne di fare il bagno. Avendo ancora del tempo a disposizione, dopo un breve spuntino sulle rive del lago Cecita, si va ad ammirare il bel panorama dalla cima del monte Volpintesta (mt. 1728).

Venerdì 25 ottobre, dopo circa due ore di cammino e 400 metri di dislivello si arriva sulla cima dei Colli Perilli (mt. 1766). Il cielo è limpido e si gode finalmente di un panorama straordinario: da una parte il lago Arvo e dall'altra uno spicchio del lago Pollino. E poi monti, valli, foreste, prati, pascoli e colori che ogni giorno presentano nuove sfumature. Marco Noci e Giuliano Belcastro ci indicano i nomi delle cime e ci danno particolareggiate notizie sul territorio. Ma non possiamo trattenerci molto perchè tira un gran vento, e Marco conclude con un detto quanto mai appropriato: "Trovare un vero amico è un fatto raro come un giorno senza vento a Catanzaro". Si scende dalla parte opposta aggirando la montagna dove non esiste sentiero segnato, scavalcando numerosi scalandrini sul filo spinato che delimita le varie proprietà. Un grazie doveroso alle nostre guide, perchè senza di loro la gita non sarebbe stata possibile. La sera dopo cena al bar dell'albergo, con un'intesa perfetta, Alfiero Bonaldi e Giuliano Belcastro ci danno un saggio del loro vasto repertorio canoro, catturando l'attenzione di tutti i presenti.

Per l'ultimo giorno, sabato 26 ottobre, abbiamo un programma tutto speciale: in pullman a Camigliatello per incontrare Sabatino ed Emilia Landi, venuti da Salerno con altri amici per stare un giorno con noi. Dalla località Moccone, a piedi, si sale al Valico di Monte Scuro (mt. 1618), per poi scendere velocemente al Fondente (mt. 1337). Qui, dalla cadente struttura dell'ex stazione del trenino della Sila, il CAI di Cosenza ha ricavato un rifugio. Da Cosenza al Fondente sono venuti in tanti, riservandoci una caldissima accoglienza. Hanno aperto il rifugio, acceso il fuoco e preparato tavoli imbanditi con abbondanti e squisite cibarie e bevande. Per alcune ore siamo stati insieme – eravamo 76 – in un clima di grande gioia e allegria. Poi altra iniziativa straordinaria dei nostri amici cosentini: discesa a Cosenza con il trenino della Sila, che previ accordi ha fatto una fermata straordinaria per farci salire al Fondente. Il percorso con il trenino, con un dislivello di circa mille metri, consente una visuale eccezionale sull'Altipiano della Sila. A Cosenza abbiamo visitato la sede della Sezione, dove siamo stati ricevuti con un bel rinfresco e alcuni doni. Infine, con il pullman, contenti e commossi abbiamo fatto ritorno al nostro albergo.

Domenica 27 partenza per Firenze, ma non prima di aver fatto provviste di prodotti locali: patate, formaggi, ricotta affumicata, salumi, peperoncini, salse piccanti e quant'altro l'artigianato locale può offrire. Buonissimi dolcetti anche per il viaggio di ritorno, questa volta provenienti da Salerno, fatti per noi dall'Emilia (Corre obbligo comunicare ricetta). Le dodici ore in pullman verso Firenze sono trascorse senza che quasi ce ne accorgessimo, tanto eravamo impegnati a chiacchierare, scambiandoci impressioni e godendoci quest'ultimo scorcio di vacanza. Nel salutarci a Firenze, ormai come amici di vecchia data, ci siamo reciprocamente augurati di poter tornare presto in Calabria.

Ringrazio la Sottosezione di Pontassieve e il capogita Giuliano Pierallini, la Sezione di Firenze e il capogita Gabriele Taddei per averci dato l'opportunità di partecipare a questa bella gita. Ringrazio sentitamente tutti gli amici del CAI di Cosenza per aver preparato per noi un così bel programma e per l'accoglienza calda e generosa che hanno voluto riservarci.

Vera Biagioni Barducci



MANGART.

R. GIANTO.

QUIS CONTRA NOS?

Questo motto spavaldo: "chi oserà mettersi contro di noi?", campeggia in lettere d'oro sul rosso labaro della Reggenza dannunziana. Debbo riconoscere che da allora molti si sono messi contro di noi Fiumani e purtroppo con successo. Hanno bramato le nostre case, ci hanno cacciati ed anche dai libri di storia hanno cercato di cancellarci. Ho pensato a questo quando, rientrato dalla nostra assemblea di Grado, ho trovato ad attendermi la citazione in giudizio del signor Fabio Fabrizi, che, come sapete, ha gestito il rifugio "Città di Fiume" dal 1982 al 2002.

La controversia riguarda la natura e di conseguenza la durata del contratto che regola i rapporti fra la nostra sezione e il Fabrizi. Quest'ultimo sostiene di avere il diritto di gestire il rifugio fino alla fine del 2006, in quanto, secondo lui, il contratto avrebbe natura di locazione commerciale e ricadrebbe pertanto sotto la normativa dell'equo canone. Per noi invece la convenzione di gestione, sottoscritta il 3 agosto 2000 presso il notaio Candiani di Venezia, regola l'affitto di un bene produttivo e pertanto è venuta a cessare alla fine del 2002. Prima di tale data la sezione aveva proposto allo stesso Fabrizi una nuova convenzione della stessa natura e tenore per il 2003, chiedendo un canone annuo di 10.000 euro, pari ad una offerta scritta ricevuta da terzi e ritenuta accettabile. Avendo il Fabrizi respinta tale offerta, avevamo chiesto la riconsegna del rifugio. In subordine, essendo il gestore moroso per i mesi di ottobre e dicembre 2002, la sezione ha fatto valere il diritto di dichiarare l'immediata risoluzione del contratto, come previsto dallo stesso.

Il Fabrizi pretende inoltre il pagamento della somma di 11.914 euro per lavori da lui fatti eseguire od eseguiti direttamente, senza la preventiva autorizzazione scritta della sezione, richiesta dal contratto. Questo pone infatti a carico della sezione la manutenzione straordi-

naria del rifugio. Il gestore ha l'obbligo di segnalare immediatamente, con lettera raccomandata A.R. da inviare alla sede della sezione, le eventuali esigenze di straordinaria manutenzione. La decisione circa le opere ed i lavori di straordinaria manutenzione, la ristrutturazione ed il potenziamento del rifugio sono lasciati all'esclusiva ed insindacabile competenza della sezione. Al gestore è espressamente vietato di procedere a trasformazioni, modifiche e/o migliorie senza il preventivo consenso scritto della sezione. In dispregio a tali norme, il gestore aveva anche abbattuto la staccionata che delimitava la corte del rifugio ed alle nostre rimostranze ed ingiunzioni non aveva fatto seguito alcun ripristino della stessa. Naturalmente noi non possiamo conce-



Grado 24-25 giugno 2003

dere a nessuno il diritto di spendere i nostri scarsi fondi a suo piacimento e contestiamo tali pretese.

Nel frattempo il Fabrizi ha aperto il rifugio senza autorizzazione della sezione, che lo ritiene in possesso del rifugio senza titolo legale. Lo Scarpone di luglio ha informato i soci di tale situazione e della conseguente impossibilità per la sezione di far fronte alle proprie responsabilità. Naturalmente il Fabrizi non ci ha pagato più un soldo. Abbiamo purtroppo ricevuto dolorose rimostanze, specie da parte di signore, sul servizio ricevuto al rifugio. Quale appassionato d'opera, non posso fare a meno di richiamare le parole di Germont ad Alfredo nel secondo atto della *Traviata*: "Di sprezzo degno sè stesso rende, chi pur nell'ira la donna offende".

Dopo questo intermezzo musicale, ritorno un momento sulla questione di chi decide dei lavori da fare al rifugio. Il Consiglio Direttivo in carica ritiene essenziale preservare questo diritto alla sezione. Primariamente per la ragione su esposta che nessuno consente a terzi di mettere le mani nelle sue tasche, ma anche perchè altrimenti si finirebbe per fare una serie di piccoli interventi trascurando necessari progetti di più largo respiro. Proprio in quest'ottica la sezione ha fatto preparare un progetto di adeguamento funzionale in tre stadi. Il primo dovrebbe costare sui 90.000 euro e per esso abbiamo messo a punto un piano finanziario basato su un contributo della Regione Veneto del 50%, la cui richiesta è stata lealmente sostenuta dalla Delegazione del CAI allora presieduta da Claudio Versolato. Avevamo anche ottenuto dal Comune di Borca di Cadore la prescritta licenza edilizia. Purtroppo il contributo è slittato all'anno prossimo per esigenze di bilancio e la licenza è scaduta il 5 giugno 2003. Contiamo di poterla rinnovare e di ripartire appena assicurati dei contributi pubblici. Nel frattempo abbiamo provveduto al riaccatastamento e proceduto alle pratiche per l'autorizzazione all'uso dell'acqua e per la classificazione del rifugio richiesta dal nuovo testo unico del turismo. Amiamo la nostra casa sui monti e ci diamo da fare nei limiti delle nostre possibilità, come tutta la lunga fila di soci che ci ha preceduti.

Siamo dunque in una battaglia che abbiamo in tutti i modi dignitosi tentato di evitare, richiedendo interventi di mediazione fino alle

più alte istanze del CAI. Ora che ci siamo, siamo confidenti di vincerla. Le nostre ragioni sono buone e la nostra posizione legale solida. Sappiamo bene che ci vorrà tempo. Comprendiamo che non possono esserci certezze a priori, ma confidiamo che ci siano giudici a Belluno, come ce n'erano a Berlino. La prima udienza del processo è ora fissata il 25 settembre 2003. Siamo grati alla Sede Centrale del CAI per averci promesso e dato tutto il suo appoggio.

Spero che mi scuserete se in questa mia annuale relazione sono stato lungo e pesante, riversando sulle vostre spalle una parte del carico del mio sacco e di quelli dei miei colleghi del Consiglio Direttivo. Abbiamo bisogno del conforto del Vostro sostegno.

La sera cala sulla laguna e prima di andare a letto bisogna fare il ringraziamento, come mi ha insegnato da piccolo la nonna Gigia. Mettiamoli tutti in fila: Anna, che ha condiviso con me lo sforzo confuso e disperato di adottare il nuovo sistema informatico del CAI per le iscrizioni; poi tutti i soci che hanno avuto pazienza con noi ed anche quelli che hanno protestato; Bianca e dietro a Lei tutti quelli che hanno organizzato le escursioni sociali a cui ho partecipato poco, per ragioni che ora capite; Laura che ha mirabilmente organizzato il raduno di Grado, con l'amico Romano Stacchetti, presidente della sezione di Monfalcone; Silvana, che ha curato con grande tempismo la pubblicazione dell'avviso sullo Scarpone di luglio; Ave, grazie alla quale avremo presto i gagliardetti. Poi anche tutti i consiglieri e revisori dei conti per il loro sostegno, ma anche e sopra tutto per le loro messe in guardia e critiche. Dopo Caprile, abbiamo in Sergio un tesoriere competente ed appassionato che redige i verbali del Consiglio come non ho mai visto fare in 33 anni di Esso: concisione e precisione. Con due costole rotte (auguri!) Sandro si dà da fare per procurare ciò che serve al rifugio. Giovanni passa le notti in treno per venire alle riunioni del C.D. e ci sostiene il morale, educandoci nella storia e geografia delle nostre parti. Come non ringraziare i nostri dioscuri Tomaso e Vittorio per la loro generosità e per l'aiuto personale che mi danno quando serve tirare le briglie al cavallo? Ed il signor Tich, che continua con giovanile baldanza e rinnovata eleganza a garantire l'alta qualità delle nostre immagini? Ho lasciato per ultimo il mio fraterno amico e nostro sindaco Guido,

senza il quale non sarei qui a rendere questo servizio non sempre ingrato, che mi consente di restituire in poco del molto che ho ricevuto dalla comunità dove sono nato. Sapete cosa mi dà maggiore soddisfazione? La stima e l'affetto che circonda nel CAI la nostra sezione, che i miei predecessori hanno saputo meritarsi e che io posso solo cercare di non perdere. Ma occorre guardare fuori dalla finestra e ringraziare in particolare il nostro nume tutelare Giacomo Priotto, il presidente generale Gabriele Bianchi, che ci sostengono in questo passaggio critico della vita della sezione, accompagnati dagli altri membri dei vertici societari che ci fanno l'onore di essere nostri soci aggregati, dall'ingegner Leonardo Bramanti, ai vice presidenti Silvio Beorchia, Francesco Bianchi e Umberto Martini, ai consiglieri centrali Gigi Brusadin e Franco Lucchese.

Infine voglio dedicare un grazie speciale ed un abbraccio fraterno da parte di tutti Voi a Marco Antonio Tieghi, alla sua signora mamma ed a tutta la sezione di Milano per il dono dell'antico nastro e non solo di quello, fattoci a Grado. Potremo essere piccoli, ma non siamo soli.

E adesso dopo molti tagli e correzioni, come dice il Belli, "boni, boni ce n'annamo a'lletto" e vi faccio grazia dei versi precedenti.

Dino Gigante

RADUNO 2003 E GITA AL MATAJUR

Come ben sappiamo, il Raduno che la nostra Sezione organizza annualmente è occasione – prima di tutto – per ritrovarci quanti più possibile e stare insieme per un paio di giorni. L'Assemblea ordinaria è il momento principe, poi, per informare i nostri soci sull'attività sezionale, il nostro Rifugio "Città di Fiume", i programmi futuri. E non mancano – in questi Raduni – una Messa e un'escursione in montagna. Ed è stato così anche quest'anno, anzi c'è stato di più: le escursioni sono state due, una in montagna ed una un po' più giù, sulle Alture di Polazzo.



Romano Stacchetti, Presidente della Sezione CAI di Monfalcone, il nostro Presidente Dino Gigante, Marco Tieghi, della Sezione CAI di Milano

Ma cominciamo con ordine. Un gruppetto di noi ha pensato di associare al Raduno un'escursione sul Monte Matajûr, m.1641, nelle Prealpi Giulie, situato sul confine attuale con la Slovenia. Dalla sua cima il panorama è davvero a 360 gradi: cominciando da Nord, le imponenti cime delle Alpi Giulie: il Canin, il Mangart, il Jalovec e, un po' più in fondo, il Tricorno. Poi, continuando in senso orario, via via il Monte Nero e il Monte Rosso e, sotto, la Valle dell'Isonzo. Quindi, scendendo ancora, Cividale, l'antica *Forum Julii*, che i Longobardi scelsero quale loro capitale. Infine la pianura friulana fino al mare.

Raggiungere la cima è una passeggiata ristoratrice lungo il percorso botanico, curato da Stefano Sinuello, gestore del Rifugio Guglielmo Pelizzo, del CAI di Cividale, dove abbiamo pernottato. Il sentiero corre tra boschi di faggi, querce e castagni e distese di mirtilli. Fino ad arrivare alla linea di confine contrassegnata da bianche rocce carsiche, su cui si ergono i cippi di confine. C'è anche una mulattiera, costruita dai nostri soldati durante la Prima Guerra mondiale, per il passaggio dei carriaggi, perchè anche su questo monte ebbero luogo battaglie terribili. Sul Matajûr, nell'ottobre 1917, ci fu l'offensiva austro-germanica guidata dal tenente Rommel, ancora lontano dall'essere nominato Feldmaresciallo, contro i bersaglieri italiani che presidiavano il Matajûr.

Ma noi ci andiamo – per nostra fortuna – in tempo di pace e così, arrivati in cima, possiamo goderci il silenzio, osservare il volo dei rapaci, farci un ripasso delle cime intorno a noi e soffermarci un attimo nella cappella, eretta dagli alpini di Cividale, per un rispettoso pensiero ai nostri soldati. Siamo sette: Tomaso, Gianni Zanier, Alfiero con la sorella Bianca, Rosa e Silvi, Paolo "roccia" ed io. Ed è presto ora di raggiungere gli altri che ci aspettano sulle Alture di Polazzo, appena più su di Redipuglia. Anche questa visita, come il Raduno, è stata organizzata con la collaborazione della Sezione CAI di Monfalcone. Con noi, infatti, sono anche il suo Presidente, Romano Stacchetti (nativo di Laurana), assieme ad altri amici di Monfalcone, tutti soci aggregati alla nostra Sezione. Con essi, i nostri hanno già visitato quelli che furono i campi di battaglia della Grande Guerra nei dintorni del San Michele, perchè qui – ahimè – ogni zolla di terra trasuda brandelli di storia, di battaglie, di atti eroici, testimoniati anche da numerosi cam-

minamenti, grotte, cippi... L'agriturismo stesso dove ci fermiamo per il pranzo è posto sopra una grotta che fu rifugio dei nostri militari. Oggi invece questa zona verde accoglie chi ha voglia di riposare, rilassarsi un po', fare un giro in bicicletta o a cavallo.

La nostra giornata non è ancora finita. Ci trasferiamo dai monti al mare, quel mare che abbiamo intravisto dalla cima del Matajûr. Siamo a Grado, la città di Biagio Marin. Il tempo è particolarmente bello ed è caldo, ma è solo l'inizio di quella che sarà un'estate lunga ed infuocata, senza un goccio d'acqua!

Il 25 maggio, domenica, tutti insieme partecipiamo alla Messa nel Duomo, celebrata da Mons. Armando Zorzin, il quale – a funzione finita – ci intrattiene piacevolmente sulla storia di Grado e della sua Chiesa.



Il Presidente Dino Gigante consegna il distintivo alla socia cinquantennale Jana Smojver

È tempo di Assemblea. Sono con noi anche Luigi Brusadin, Consigliere centrale, Claudio Versolato, della Delegazione veneta, Guido Brazzoduro, Sindaco del Libero Comune di Fiume in esilio, Marco Tieghi della Sezione CAI di Milano, nonché Romano Stacchetti che presiede l'Assemblea stessa. Gli argomenti all'ordine del giorno sono: la relazione morale del Presidente; quella economica del Tesoriere e dei Revisori dei conti; la determinazione delle quote sociali per il 2004; la situazione del progetto di adeguamento funzionale del Rifugio e, infine, la proclamazione dei soci venicinquennali: Vittorio Badoer, Annalisa Gigante, Paolo Roitz; e di quelli cinquantennali: Laura e Nereo Benco, Ruggero Benussi, Ettore Viezzoli, e Jana Smojver. E c'è anche una sorpresa, davvero speciale: Marco Tieghi, a nome della sua Sezione, ci "restituisce" una coccarda con i colori fiumani che l'allora Presidente del CAI di Fiume, Guido Depoli, nel maggio 1923, giusto 80 anni fa, donò alla Sezione di Milano in occasione di una "Grande escursione nazionale in Istria e Dalmazia", organizzata dalla Sezione stessa sotto l'alto patronato di S.M. il Re e col patrocinio del *Corriere della Sera*, cui parteciparono oltre 300 persone... Ma di tutto questo daremo conto nel prossimo numero di Liburnia.

Silvana Rovis

RUOLO D'ONORE 2003

Sono andati avanti:

Anita Antoniazio Bocchina
Riccardo Benussi
Elena Innocente Szalay
Pietro Mihich
Angelo Rota Sperti

Soci cinquantennali

Laura Benco
Nereo Benco
Ruggero Benussi
Ettore Viezzoli

Soci venticinquennali

Vittorio Badoer
Annalisa Gigante
Paolo Roitz

Nuovi soci

Augusto Baruffi (Giovane)
Giorgio Baruffi (Giovane)
Elisabetta Borgia (Giovane)
Roberto Cielo (Aggregato)

Gabriella De Mozzi (Famigliare)
Ylenia Micheletto (Ordinario)
Nicola Nazzari (Ordinario)

Mattoni per il Rifugio

David Benbow
Alessandro Bonzio
Dario Codermatz (2)
Vittorio d'Ambrosi (2)
Norbert Debeuz
Renato Del Rosso
Matteo Duiella
Maurizio Finotello
Gianluigi Fuga
Dino Gigante (2)

Paolo Gigante
Giuseppe Gumieri
Aldo Innocente (3)
Livio Leonessa
Ideo Lenaz
Tomaso Millevoi (3)
Laura Rock
Luigi Silenzi (2)
Edoardo Uratoriu
Gianni Zenier

Il totale dei mattoni ammonta a 225.

INDIRIZZI DELLA SEZIONE DI FIUME

Recapito Presso il Presidente Dino Gigante

Consiglio Direttivo

Presidente onorario prof. avv. Arturo Dalmartello
Via dell'Annunciata 23/4, 20121 Milano
tel. 02 6551872

Presidente Dino Gigante
San Marco 2725, 30124 Venezia
tel & fax 041 5221254
e-mail: d.gigante@flashnet.it

Vice presidenti Laura Chiozzi Calci
Via Piave 15, 26100 Cremona
tel. & fax 0372 39989
e-mil: calci.laura@libero.it

Sandro Fioritto
Strada del Friuli 6, 34100 Trieste
tel. 040 420898
(ispettore del rifugio)

Segretario e Tesoriere Sergio Costiera
Vicolo del Bersaglio 10, 39100 Bolzano
tel. 0471 264329

Consiglieri Guido Brazzoduro
Via F. Bellotti 1, 20129 Milano
tel. 02 794986

Vittorio d'Ambrosi
Viale Cà Granda 22, 20126 Milano
tel. 02 6434578

Bianca Guarnieri
Viale Venezia 6, 36061 Bassano del Grappa
tel. 0424 522160
(coordinatore escursioni)

Tomaso Millevoi
Via Monaco Padovano 2, 35128 Padova
tel. 049 756264

Giovanni Ostrogovich
Via Teodoro II di Monferrato 14/7,
16156 Genova Pegli
tel. 010 6967625

Silvana Rovis Rematelli
Via Monte Rosso 4, 30171 Mestre
tel. 041 928631

Edmondo Tich
Via Genova 12/12, 30172 Mestre
tel. 0415 311102

Collegio dei Revisori dei Conti

Presidente Dario Codermatz
Via Vicenza 1/6, 33080 Porcia (PN)
tel. 0434 590482

Revisori Edoardo Uratoriu
Via G. Carducci 410, 24100 Bergamo
tel. 035 255934

Ave Giacomelli Bianco
Via G. Mameli 8, 34139 Trieste
tel. 040 944538

Rifugio

“Città di Fiume”
Località Malga Durona
32100 Borca di Cadore (BL)
tel. 0437 720268

Liburnia

Direttore

Franco Laicini
Via A. Cialdi 7/d, 00154 Roma
tel. 06 51600731
e-mail: flaicini@hotmail.com